

Cinema Illustrazione

RIVISTA SETTIMANALE DIRETTA DA LUCIANA PEVERELLI

2
romanzi
6
novelle



In questo numero: la quarta puntata
del nuovo romanzo di
LUCIANA PEVERELLI

L'UOMO CHE È MIO

Un viso giovanissimo, due grandi occhi di fiordaliso:
ecco Miretta Mauri che affronta il pubblico per la
prima volta in "Blonda sotto chiave", e che ha
già sotto chiave un lusinghiero contratto. (foto Ghergo).



LUCIANA al microfono

LA FEDELE - Non ho che una risposta da darti: un abbraccio affettuoso, tenerissimo, che comprende Lina, Lacrima amara, ed ora Fedele che diverrà fedelissima, spero.

LUCIANA, Ferrara - Come omonime ci sentiamo quasi gemelle: guarda che tutte le Luciane debbono portare fieramente il loro nome, proprio come una luce. Davanti subito del tu, dunque, ancor più canterisco del voi. Grazie dunque delle tue parole, della tua simpatia: nella nostra rubrica c'è proprio un calore umano, affettuoso, di solidarietà. Io non sono un fantasma... annoiato, ma un'amica vera ed affettuosa. Vuoi sapere qual è il mio sogno? Possedere una grande bellissima villa in qualche luogo incantevole di questa nostra incantevole Italia: una villa sempre aperta ad accogliere le mie amiche carissime: la tavola sempre apparecchiata, un bel giardino. Chiunque potrebbe venire, andare, a suo piacimento. Soltanto, bisognerebbe essere milionarie, per tale sogno... E quando lo diverrò? Il concetto che mi sono formata di te? Intelligente, ma diffidente, un po' caristica, sempre paurosa di non essere abbastanza amata e compresa.

DIOSCURO, Montecatini - Grazie del ricordo che ricambio affettuosamente.

MADDALENA F., Ponte di Brenta - Frattini è molto più bello di quanto appaia in fotografia, ed è lietissimo che la sua « Bionda in viola » ti appassioni tanto. Gliel'ho detto, sebbene una sorda, subdola invidia mi suggerisse di tacergli le lusinghiere parole.

L'AQUILA DEGLI ABRUZZI - Bisognerebbe che io conoscessi intimamente Menne Bianchi, per poter soddisfare il tuo desiderio. Invece, anch'io come te la conosco soltanto attraverso l'onda sonora della

radio. Né oso scriverle e disturbarla per dirle che una certa Maria Pia vorrebbe sapere di lei vita, morte e miracoli. A quale scopo, poi?

A.M., Salerno - Lietissima che tu trovi bello « Cinema Illustrazione »: io vorrei che alle edicole lunghe file di gente sostassero aspettando la sua uscita: però, finora il desiderio non si è realizzato. Temo che dei miei romanzi passati siano rimasti in redazione soltanto poche copie di « Incendio a bordo » e del « Fucio di Guya ». Sono molto dolente di saperli malati: però ho la ferma convinzione che riuscirai a guarire completamente dalla tua insopportabile malattia: non stancarti di interrogare dottori: ho udito dire che l'asma si può debellare completamente. Immagino che ti sembreranno lunghe le notti e capisco come la lettura sia per te, proprio come un pane. Anch'io che soffro orribili mal di testa settimanali che

essere « lui » e noi pensiamo se al suo posto avremmo agito diversamente. Mettere su un piedistallo l'uomo che si ama, sta bene: ma non bisogna poi alla più piccola scossa di terremoto farlo cadere in pezzi, ti pare? Se mi manderai il tuo indirizzo ti spedirò una mia foto.

TIZIANELLA - Pensi davvero che quel film sarà un successo? Io intanto comincio ad accendere la famosa candelina. Grazie dei consigli che mi dai, li passerò pari pari al produttore. In quanto al soggetto di « Ragazze in libertà » temo che sia un po' troppo audace, per lo schermo. Da Roma sono già andata e tornata: e per consolarti di non avermi veduta viva, ti manderò una mia foto. Non sei certo la sola alla quale un'amica abbia reso un cattivo servizio. Dammi retta: quando c'è un innamorato, un fidanzato, spazza via tutte le amiche e vivi solo per lui. È molto più tranquillizzante. Strano, non ho mai visto nessuna signora farsi vallo al mio ingresso in una sala da ballo. Come sarà questo fenomeno?

FRANCO Z., Treviglio - Se proprio per cominciare la nostra amicizia tu vuoi una mia fotografia, te la manderò. Ma poiché ha tutta l'aria di un ricatto ti manderò quella della Strega Marzapane, così vedrai la « profondità » della tua amicizia. Se vuoi una copia del mio ultimo romanzo devi inviare quattro lire in francobolli all'amministratore. È un tipo fatto così: se non vede i francobolli non spedisce niente.

IL PIÙ SFORTUNATO - (Non dirlo: c'è sempre qualcuno più sfortunato di noi). Sono contentissima di aver visto le cose peggiori di quello che fos-

(Uh, che belle parole!). Ma davvero, non credi che saresti molto più felice con quella poverina che spasma per te? Se hai tanta simpatia per la matematica e la fisica, la carriera d'ingegnere mi sembra più adatta a te di quella delle lettere. Ti concedo di essere un po' fannullone, perché hai diciotto anni, ma non esagerare: non perdere tempo prezioso. Per quale arte hai inclinazione? La tua dichiarazione è un po' vaga: come mi pare un po' tardi per studiare il pianoforte. Perché non impari il triangolo? E con questa maligna domanda ti lascio per il timore di essere messo knock out!

AMICHETTA CLARA - Non mi è difficile fare delle scappatine a Torino: spesso, i miei accompagnatori mi abbandonano poi per qualche ora sola soletta: loro se ne vanno per i loro affari, ed io mi annoio un poco a girare per via Roma tutta sola: ti avviserò, così ci faremo compagnia per sorbire un gelato e per il conseguente male di stomaco. Non sono tanto giovane, ahimè, ma il mio spirito continua ostinatamente a saltellare alla corda, e a giocare alla palla. Certo che puoi mandarmi altre novelle: ne leggo decine al giorno, di sconosciute. Non dovrei leggerne una tua? Sei intelligente, e con un poco di ginnastica riuscirai a tutto. E in quale mare ti tufferai con i tuoi sogni romantici?

DON LIO, Roma - Rammento tutto di te: anche di quell'articolo che pubblicasti. Non devi scoraggiarti: tutti noi, anche se siamo fortunatissimi dobbiamo batterci continuamente. E mai cedere, e mai dire a se stessi « è inutile ». Quello che è inutile e senza profitto dieci volte, risulta utile all'undicesimo tentativo. Scrivi, prepara, fai, manda; briga, senza perderti d'animo, senza perder la pazienza: chi ha più resistenza arriva, come nella sei giorni. Soltanto che invece di sei giorni la nostra corsa dura tutta la vita. E che allenamento dobbiamo fare! Mandami dunque qualche novella: anche qualche articolo, se hai un argomento brillantissimo, nuovissimo, originalissimo.

ANNA, Milano - Carissima, sono sempre in debito verso di te di una dolcezza e giallissima torta. E non spero di cavarmela con un saluto attraverso questa rubrica. Spero, ad ogni modo, di rivedere i tuoi occhi allungati da orientale. E ti auguro una montagna di felicità. Come va la « pastina »?

AMMIRATRICE DI CINEMA ILLUSTRAZIONE - Pubblichiamo a suo tempo la notizia della morte di Ivan Mosjoukine! Povero diavolo bianco dagli occhi allucinati! Avevi voluto versare fiumi d'inchiostro sulla sua triste fine, ma a quell'epoca non mi occupavo di « Cinema Illustrazione », e adesso mi sembra un po' tardi. Non ti struggere troppo di rammarico. Ivan ha avuto splendidi anni, splendidi successi: è stato come la cicale che ha troppa cantato e ha duramente pagato la sua... spensieratezza!

PIEROSCHI 911, Massaua - Era ora davvero che ti decidessi! Hai aspettato che venissero quaranta gradi di calore, forse, per scriverti cose di fuoco? Scherzi a parte, è proprio vero: io dico sempre tutta la verità, alle mie lettrici: racconto

tutto di me come esse raccontano tutto di loro. C'è qualcuno che mi rimprovera, per questo: ma ti pare che faccia tanto male? Non sono troppo felice, sebbene mi sforzi di farlo credere per infondere allegria e fiducia nella vita alle mie amiche. E non mi spinge affatto che tu mi veda rassomigliante a Laura Nucci. Però spero che lei non lo sappia mai, altrimenti verrà a strapparci i capelli, indignatissima. Oh, santo cielo, non metterli in mente che nel romanzo « L'uomo che è nato » io parli del mio amore. Mi vien freddo a pensarci. Il mio amore sfolgora al di sopra di tutta la carta stampata. Ho detto a Frattini della tua ammirazione e l'ha accolta con molto piacere. Ti ho spedita la mia fotografia.

ORTELLO IL SIRE - Perbacco, il tuo pseudonimo non è modesto davvero. Se hai intenzione di arrivare ai traguardi come Ortello, puoi dire che la vittoria è già in tua mano. Il tuo papà ha provato la cura della riflessologia polare? Che parola difficile! Ho paura che gli venga da starnutare al solo pronunciarla! Però ho sentito dire che i miracoli nei casi di raffreddore del fieno.

CHILLI, Firenze - Sì, davvero, troppi nomi: splendidi ma troppo importanti per una ragazzina come te, anche se è stata promossa in seconda liceale. Ti immagini bellissima, specialmente se devo basarmi sui complimenti che ti fanno i giovanotti: però non credere troppo a tante parole. Ed è inutile che ti suggerisca che cosa rispondere, quando troverai l'uomo del tuo cuore. Le parole adatte le saprai pronunciare a meraviglia, vedrai. Poi metterai un'ombra di rosso sulle labbra, ma aspetta il più tardi possibile a colorarti le guance. Per assottigliare le ciglia, puoi mettere la notte delle calze elastiche o delle fasce di gomma. Ma il miglior modo di assottigliarle è quello di non occuparsene.

LILIANA, Brescia - Coraggio anche tu, per la tua matematica ottobrina. Un po' di vacanze odorose di Broccoli (tu sola capisci che cosa voglio dire) non ti faranno poi del tutto male. Trascura la letteratura per i poliedri, in questi pochi mesi: e cerca di non sognare troppo. Però sarei ingiusta e ipocrita se ti nascondessi che anch'io, alla tua età, odiai una vasca che due rubinetti d'acqua riempivano e di cui dovevo trovare il volume: che anch'io fui cacciata a ottobre. Passai le vacanze a Nervi: un giorno, il vento mi rubò il libro: tacqui l'orrenda colpa. Finì di studiare e sognai, invece, sognai. Ma non imitarmi: fu solo per un caso che ad ottobre seppi dire di quanti mattoni era composta una sinistra piramide. Ti devo dire anche che scrittori si nasce proprio così come si nasce con gli occhi verdi o con la gobba. È una misteriosa vena, più o meno possente, più o meno fertile, ma di cui non si ha merito alcuno e che non si può comperare in nessuna parte del mondo.

Luciana

CINEMA ILLUSTRAZIONE

SETTIMANALE ILLUSTRATO

Direzione e Amm.: Piazza C. Erba, 8 - Milano. Abbonamenti: Italia 6 Impero: Anno L. 24; sem. L. 12. Estero: Anno L. 48; sem. L. 25.

Pubblicità: Per un millimetro di altezza, base una colonna, Lire 3. Rivolgerti all'Agenzia G. BRISCHINI, via Sallustiana N. 10, Milano.

Proprietà artistica e letteraria riservata. Manoscritti, disegni, fotografie non si restituiscono. Indirizzare imperiosamente alla Direzione del « Cinema Illustrazione ».

sero in realtà: contenta per te. Ma non posso darti un consiglio circa il Centro sperimentale se prima non vedo una tua fotografia.

JULIE - Ti penso sempre, e mi è sempre caro avere tue notizie. Rimarrai tutto l'estate a Reggio?

RENATA, Messina - Certo, la mamma ha ragione: ma tra Omero e Plutone, tra gente così immensa, si può trovare il tempo di fare una lieve chiacchieratina con la vecchia amica Luciana finalmente ritrovata, non ti pare? Molto dolore nella mia vita, da un anno a questa parte: tutte le pene condensate in questo 38 e 39, ma molto coraggio sempre. Ed io so che mi vorrete bene, anche se non sono più la spensieratissima, lietissima Luciana di qualche anno fa. Saluta Margherita e augurate tanto bene per suo viaggio di nozze. Spero vederla a Milano: è spero proprio che l'antico salotto ti abbia portato fortuna. In luglio sarò qui e attenderò la tua telefonata.

ELDA G. GIANNOTTI - Una biografia di Barbara Stanwyck fu già pubblicata e raccolta in volume: ma temo sia esaurita. Perché tempesti la redazione, l'amministrazione e la direzione coi tuoi biglietti? Ogni mattina me ne vedo capitare uno da qualche fonte diversa! Per sollevarti il morale così scosta ti dirò che Barbara Stanwyck è nata a Brooklyn nel 1901, che rimase orfana giovanissima, che dovette far la sguaiera per mantenere i suoi fratellini: poi ebbe la fortuna di entrare in teatro, si sposò con Frank Fay: tempo prima aveva adottato un bimbo che adorava; e questo bimbo fu causa di discordia fra i due coniugi. Divorzio: crescente successo di Barbara: incontro con Bob Taylor: grande amore: lungo fidanzamento per provarsi entrambi: nozze. Barbara ha i capelli rossi, ama i cavalli, la vita libera e suo figlio, Constant, avrà finito di seppellirmi sotto biglietti postali?

ACHILLE P., Cippo - Come, tu vivi a Milano, frequenti spesso Cinecittà e vorresti da me un consiglio e un'indicazione per trovare una gentile conoscente, o una romantica fidanzata? Stento a credere ai miei occhi e alle mie orecchie. Ti so dare un consiglio soltanto: vai in un ritrovo di ballo (ce ne sono tanti, a Milano), invita a ballare la ragazza più soave e gentile che ti appare... e il dado è tratto!

PAOLO E FRANCESCA - Le confidenze, almeno in questa rubrica, non mi fanno paura. Un consiglio? Ama chi ti ama, e non inseguire chimere vane

La **DIADERMINA** è la crema che più potentemente di qualunque altre attiva le funzioni epidermiche, ormai riconosciute essenziali per il ricambio dell'organismo.



Diadermina
la crema
per tutte le stagioni.
LABORATORI FRATELLI BIANCHI
VIA CONELICO N. 54 - MILANO



PRODOTTO
IN ITALIA



La morbidezza dei capelli, che forma per un bel volto l'ornamento più ammirato, si può ottenere inamovibilmente usando lo Shampoo Palmolive. Questo prodotto non contiene soda e, grazie alla sua speciale composizione all'olio d'oliva, non secca i capelli, ma forma una schiuma finissima che compie la più radicale opera di pulizia.

Lo Shampoo Palmolive, creato in due tipi: per bruna e alla camomilla per bionda, ammorbidisce la capigliatura rendendola vaporosa come la seta, e non altera minimamente il colore naturale dei capelli. Ogni busta è sufficiente per conservare la capigliatura lucente per tutto un mese!

LA BUSTA CON DOPPIA DOSE **L.1** SERVE PER DUE LAVATURE

Due trecece bionde

NOVELLA DI ITA BARALDI

Un giorno insegue l'altro, gli anni passano lesti e il tempo ci spinge innanzi sulla via maestra della vita.

A dire il vero, Camillo Dondi, insegnante elementare dell'«Orologia», non era che a metà strada, poiché, al momento del nostro racconto, egli stava a cavalcioni dei trentatré, avviandosi verso i trentaquattro.

Essendo giunto però all'età in cui si è troppo vecchi per essere scapoli, pensava...

Ma è necessario anzitutto sapere che egli era alto, bruno e simpatico, non portava gli occhiali e si faceva vestire in città da un buon sarto. Per tutte queste ragioni ed altre ancora, le ragazze dell'«Orologia» lo guardavano con gli occhi languidi, gelose una dell'altra per causa sua.

Ma Camillo Dondi aspirava segretamente alla mano della fresca ed unica figliola di Demostene Astorri, il farmacista del paese. Dire che Nini aveva un debole per lui, è poco; ella si affacciava ogni giorno, un numero

Nini sosta dinanzi allo specchio. Ella ha sempre detestato i rossetti, gli occhi dipinti, le gote accese artificialmente, i capelli ossigenati... Insomma, ora teneva. Chi sa? Gli uomini sono...

E che ne sa lei, come son...

Intanto, Camillo dimostra di stare sempre più volentieri con la ragazza dai capelli chiari come schiuma di birra, dalla bocca rossa, dalle guance accese.

E la piccola Nini si vede scialba, brutta, malvestita; non ha più il coraggio di invitare Camillo, di sorridergli, è triste e svogliata.

Ma una sera, ecco che Dondi, ospite improvviso, suona il campanello di casa.

— Si può salutare?

Nini fiammeggia di rossore; e aprendo il can-

bocca o... Nini gli pare così bambina, così ingenua e fresca nel grembiolino accollato, il capo avvolto nelle trecce... Non osa. La signora entra col caffè, sparla del vicinato, dice che la bionda villeggiante ha messo sossopra il cervello delle ragazze del paese; infine congeda Dondi perché è molto tardi e il dottor Demostene — eccolo là — sta per rincasare.

Camillo se ne va più innamorato che mai. Ha già detto alla madre dei suoi progetti e non osa parlare alla Nini.



Non Gray è conosciuta, non è più la bimba di provincia, la signorina in cerca di marito che accendeva i presunti «tre ragazzi in tromba». Le «tre ragazze» ora sono anche il titolo del nuovo film e si parla perfino di probabile nozze della giovanissima Deanna! (Foto Universal)

considerabile di volto, al balconcino, dal quale poteva scorgerlo mentre faceva lezione: cercava di trovarsi sull'uscio della farmacia, nell'ora in cui i bimbi sciamavano per la piazza e Camillo passava di lì per recarsi a colazione; si metteva ogni sera alla finestra, sperando che egli si fermasse, per invitarlo a salire.

La fanciulla aveva appena messo piede sulla famosa strada di cui dicevamo; ed è inutile dire che mentre Camillo Dondi denunciava di malavoglia i suoi anni, ella non tentava sconti sui diciotto che aveva.

Lo specchio le diceva «Sei una bella figliola»; e in questo caso, non era certo complice di un'illusione.

Ma Nini Astorri, da piccola provinciale, non aveva una sarta in città, non frequentava i saloni dei parrucchieri, non si tingeva. In compenso sapeva suonare il pianoforte, spiccicava un po' di francese, imbrattava qualche fiore sugli album e leggeva i numeri arretrati dei giornali cinematografici. Era, insomma, una vera signorina di buona famiglia, fornita di dote, con la licenza tecnica nel cassetto, assieme ai ricordi di collegio, e con i mazzetti di lavanda nella biancheria ricamata da lei stessa.

Era sincero l'interesse del maestro Dondi per lei? Lo era certamente. Ma allo volte, vedete, il caso ci si mette. E se Camillo e Nini non giunsero insieme all'altare, la colpa è tutta del caso che mandò a villeggiare nel piccolo paese di Gianna Sandri, elegante come una manichina, snella come un levriero, gaia come un'allodola.

Cosa poteva contro tanta grazia la povera Nini? Ella, che suonava per Camillo la «Serenata» di Schubert, che arrossiva di nulla, che ricamando le lenzuola di dote non osava sognare le pareti del nuovo nido... che poteva?

Nulla: starsene alla finestra, per vedere, ogni mercoledì o ogni sabato, Dondi e la nuova venuta salire sulla corriera che li portava in città, dove entrambi avevano la famiglia; ricambiare il saluto che egli non dimenticava di porgerle ogni volta che incontrava il suo sguardo; soffrire in silenzio, invidiando la bella, provocante e dipinta Gianna Sandri dagli abiti attillati alla persona e dalla bocca fragrante.

celletto del giardino, si vergogna del grembiule di tela chiuso alla gola da un colletto di pizzo, delle trecce pesanti che le ingrossano il capo, delle mani che non sono così bianche come quelle della Sandri. In casa, quando la mamma si assenta dal salotto, ella tace, rifiuta di suonare, è nervosa ed inquieta. Infine, le scappa detto:

— Dondi... conoscete dunque quella villeggiante bionda?

— Da tanto tempo...

— Carina, no?

— Non c'è male...

Ma Camillo non pensa alla Sandri. Vorrebbe, invece, prendere nella sua la mano della fanciulla e baciarla tanto; vorrebbe baciarla la

È una cosa semplice? No, è difficilissima. Eppure, egli conosce bene le donne, ha già avuto quel che voleva dalla sua emancipata amica e potrebbe ricordare molte altre avventure. Perché dunque si sente così impacciato dinanzi a quella piccola oca bianca? Dove s'è cacciato il suo coraggio? Nini gli dimostra una grande simpatia: forse è innamorata...

Innamorata... Ma come tutte le bambine, non capisce l'amore né gli uomini. Di lì a qualche giorno, ella segue il padre in città, gli strappa il consenso e si fa tagliare le trecce. Poi torna in paese coi capelli ondulati dalla «permanente», carica di pacchi e pacchetti, la borsetta gonfia di matite e creme.

Come poteva, il debole genitore, opporsi ai desideri dell'unica figliola? Infine diventava una signorina, la sua Nini... E i capelli lunghi — gli aveva spiegato lei stessa — entravano per qualche parte nella sua famosa emicrania...

E poi, l'amica tal dei tali s'era schiariti i capelli, la tal altra si tingeva le gote, la figlia del podestà un po' di belletto ce l'aveva anche lei. Dunque? Non si vive certo nel medio evo. E volendo tener fuori di squadra la villeggiante che esagera, bisogna pur concedere a queste benedette figlie di seguire la moda.

E finì per convincersi anche la signora Astorri. Sia lodato il Signore!

E giacché era sabato, uscì per far morire di rabbia le ragazze del paese. Prima di rincasare, entrò al caffè Centrale; papà Astorri finiva la sua partita ed ella colse a volo gli sguardi accesi di alcuni giovanotti e i complimenti del notalo. Poi tornò a casa, gonfia d'orgoglio.

Il lunedì seguente, Camillo Dondi lasciava la città, armato di seri propositi verso la piccola lontana. Durante il viaggio nella corriera, ebbe con la signorina Sandri un contegno riservato; e biasimando in cuor suo ciprie, belletti e procaci scollature, correva col pensiero alla mite Nini, immaginandola curva sul telaio, il capo chiuso nell'aureola delle care trecce, il fresco volto odoroso di sapone.

Più tardi, egli stava dettando ai suoi ragazzi, quando intravvide ma non distinse, una strana macchia rossa muoversi nel «tinello» del farmacista.

— Che abbiano parenti in casa? — si domandò, irritato.

Magari!

Già padrona dell'abito nuovo e del tacco alto, Nini vagava accarezzando ninnoli e chincaglie, con gesti lenti che le permettevano di ammirarsi le unghie smaltate. Sostava allo specchio, per guardarsi le scarpette di lucertola, l'abito aderente al corpo, il ciuffo di riccioli che le copriva la fronte. Bastano due giorni per trasformare una piccola e intelligente provinciale, in un'adorabile «incossatrice» di moda?

Anche meno. E Nini sospirava il momento in cui, sorpreso e felice, Camillo le avrebbe dichiarato l'amor suo.

Venne la sera. Al primo sguardo, Dondi, allucinato; poi tentò un sorriso che divenne una smorfia; infine, depose sul tavolo il mazzo di fiori portato per lei e sedette accasciato, senza parole.

Ingenua come i suoi diciotto anni, ella parlava di sé con estro inaspettato, con modi e pensieri nuovi. Non avrebbe più ricamato, per non sciuparsi gli occhi; niente aiutare in cucina: il vapore delle pentole sciupa l'ondulazione; era già in possesso di guanti fatti apposta per proteggere le sue mani, quando avrebbe curato i fiori del giardino.

Camillo tratteneva il respiro, con gli occhi sbarrati. Infine, si trovò nelle mani le trecce di Nini.

— Sentite un po' che peso! E ho potuto portare in testa per tanto tempo un malanno simile! Che sciocco! E da ridere, no?

Camillo Dondi strinse amaramente fra le mani le care trecce bionde... Apparve in quel punto la signora Astorri; egli prese allora un tono leggero e sorridente.

— Me le regalate dunque le vostre belle trecce?

— Tenetele, se vi piacciono.

La voce di Nini tremava. Ma la madre intervenne, acida.

— E per che farne? Il signor Camillo vorrà scherzare...

Altro che! Diceva sul serio, lui. Ma in conclusione, la signora Astorri non chiedeva a torto. Per che farne?

Dondi si alzò, le labbra atteggiate a un sorriso freddo e contegnoso; tracciò nell'aria vaghi gesti di saluto, e infilato l'uscio in silenzio, se ne andò, per non ritornare mai più.

Ita Baraldi

Nini si rinchiude in camera sua; si ammira di faccia, di profilo, di tre quarti. Infine, cercando di non scompigliarsi i capelli, indossa l'abito «modello» e le scarpette col tacco alto. Co-

spettol. Un'altra, pareva! Un'altra Nini! E un'altra ancora sembrò quando ebbe finito — secondo le istruzioni in voga — di «farsi» il viso.

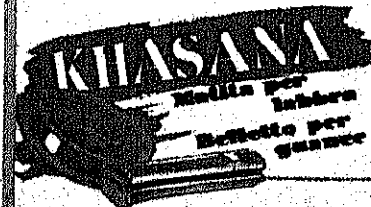
— Mi sciupi tutta! — si lignò, liberandosi dalla madre che la baciava sulle gote imbambolate.



La fortuna è capricciosa

ma Voi la conquisterete rendendovi più attraente, e giovanile con belletto e rossetto Khasana, che conferiscono al Vostro viso ed alle Vostre labbra la freschezza della gioventù. Essi resistono all'acqua ed al bacio. Per una tonalità discreta: Superb; per una tonalità più accentuata: corallo e carminio; per un aspetto abbronzato: Khasana-Bronzo.

Belletto per guance:
Lit. 4.- 7.- 9.-
Matita per labbra:
Lit. 2.50-7.- 9.- 12.-



Khasana S. I. A. - Milano



Grande stenna estiva di oltre 100 pagine, coi più celebri nomi della novellistica, coi più arguti disegnatori e i più brillanti umoristi.

200 tra fotografie e disegni, 8 grandi tavole a colori.

In vendita (ove non sia esaurita) a L. 4.

Ultime copie

Dicevo che quel bravo Giovane era commosso. Non credevo all'amicizia una volta: ma bisogna imparare a credere nella vita, veramente.

— E all'amore, adesso credi? — ella domandò.

Non rispose: sorrise, guardando davanti a sé.

— Dirò di no per scaramanzia: ho paura come i cinesi degli spiriti maligni in agguato.

Camminava, sicuro, reggendo col braccio la valigia di Fiora.

— Sarai stanco: potremmo prendere un'automobile — ella suggerì.

— Non è lontana, la stazione: e poi, stamane sento che potrei reggere il mondo intero, tanto sono forte...

— Purché tu non ti affatichi...

Eccoli in treno: i biglietti sono di terza classe. Leonardo si è scusato a lungo, tentando di scherzare, ma con volto sofferente.

— Si dice che oggi in terza viaggiano i veri signori: ho pensato che il tragitto era breve, che sarebbe stato meglio fare economia e prolungare il nostro soggiorno sulla riva del mare...

— Sì, caro, sì...

Le era indifferente, davvero. Le sarebbe spiaciuto soltanto se la mamma o Mariuccia, l'avessero veduta. Ma benché così poco tempo fosse passato da quando le aveva lasciate, esse si erano già allontanate nella nebbia dell'indifferenza.

Ella era già sola con Leonardo. Lungamente lo guardò: « Quest'uomo estraneo, sconosciuto, seduto davanti a me, che non è più il mio fidanzato, che non è più l'innamorato respinto che non è più colui che mi abbandonò, è "mio marito" ».

Anch'egli non parla e la guarda soltanto. Guarda la fronte pura, gli occhi di un colore profondo, colore delle violette. Questo viso che una sera, ad un concerto, tra la folla, gli è apparso ad un tratto, luminoso, bianco, unico volto di luce tra mille volti opachi.

E strano: pensano tutte e due, nello stesso istante, la stessa cosa.

Perché ella ad un tratto dice:

— C'era anche Giovanni, non è vero, con te, quella famosa sera?

— Sì e rise tanto della mia improvvisa pazzia. Quando uscimmo dal Conservatorio, nel cortile sotto le stelle, io sembravo invasato: mi misi a cantare. Avevo voglia di piangere e di ridere...

Gl'aveva raccontato mille volte: ma ella lo ascoltava ancora, beata.

— Giovanni diceva: « Durerà una notte »: non immaginava certo che in una mattina di neve ci avrebbe accompagnati in una chiesa...

Il volto si oscurò improvvisamente: distolse gli occhi da lei, guardò pensoso la campagna bianca, uniforme, dormiente.

Ma il miracolo avvenne dopo la lunga galleria buia: sbucarono da un mondo invernale in un fresco mondo dove i pini e le palme o i giardini erano tutti verdi: e ciuffi di fiori azzurrini, di fiori bianchi ricamavano la collina morbida tra villa e villa, tra casa e casa.

— Il mare... — disse Fiora saltando in piedi come una bimba.

— Il mare...

Anch'egli si alzò, si accostò al finestrino: le mise un braccio intorno alle spalle.

Un soffio possente, un soffio d'infinito, odoroso d'alghie, di scogli inondò il loro viso, fu nel loro respiro.

Qualcosa, un presentimento oscuro, una forza strana li fece ammutolire, soggiogati. Sentirono che in quel soffio era un po' del loro destino. Parve a loro di essere ad un tratto piccini, come fantocci senza vo-

L'UOMO che è MIO

ROMANZO DI

LUCIANA PEVERELLI

PUNTATA 4

RISUMMO DELL'PUNTATA PRECEDENTE - Fiora ha teneramente amato Leonardo, e solo da sei mesi, cedendo alle pressioni dei suoi genitori che giudicano Leonardo un inetto indolgo di lei, sianca di lottare e delusa anche su Leonardo, lo ha lasciato. Adesso sta per fidanzarsi ufficialmente con un giovane, Ottorino, un uomo serio e ricco. Ma la sera del fidanzamento ella incontra Leonardo, incredulo e disperato, e quasi per sfida gli grida che è felice, che sposerà, e lo invita alla festa che ha luogo quella sera, per rendersi conto che tutto è finito. A casa è presa dall'angoscia: teme e desidera insieme che egli osi venire. La casa è piena di suoni, di voci. Fiora è smarrita, piena di sgomento: confessa la sua ambascia alla mamma: che accadrà? Ed ecco, egli compare improvvisamente sulla soglia. Basta un suo sguardo per placare ogni ansia di Fiora: per farlo capire che l'unica cosa reale e profonda è il loro amore. Egli la invita ad un danza, e mentre ballano rapiti Leonardo le dice che ora può sposarla, che la strapperà a tutti. La festa finisce in uno scandalo: Ottorino restituisce la parola a Fiora ed essa, rimasta sola, dichiara coraggiosamente ai genitori che ha deciso a sposare Leonardo, ad affrontare la sua sorte. Tra i due giovani è fissata la data della nozze: non si vedono fino a quel giorno, tanto che in casa di Fiora tutti sperano ella abbia mutato idea. L'ultima notte ella si congeda in ispirito da tutto il suo gale passato: mentre sta per uscire, all'alba, la mamma la chiama. Tra le due donne vi è un addio, commovente. Ma Fiora dimentica ogni cosa, nella piccola chiesa dove, con una cerimonia semplice e modesta è unita all'uomo che adora. Testimoni sono due amici di Leonardo. Dopo le nozze Leonardo dice a Fiora che la porterà sul mare, per qualche giorno. Ma è evidente che un pensiero lo tormenta e lo opprime.

lontà, mossi da un potere gigantesco, a loro ignoto.

— È bellissimo, ma terribile, — ella sussurrò.

— E come lo vedessi per la prima volta, oggi.

La cittadina bancale, rosea, ben pettinata, con tanti alberghi sciorinati lungo la passeggiata a mare, aveva il profumo e il colore caratteristico di tutte le cittadine di riviera. Lucide, ordinate, con bei giardini, piante grasse traboccanti da ogni angolo, negozi raffinati.

L'inverno era chiuso fuori di lì e le straniere e le villeggianti vi passeggiavano vestite di bianco o in pantaloni, quasi come d'estate.

Leonardo lasciò la valigia di Fiora alla stazione: e insieme una sua borsa di cuoio sciupacchiata.

— Hai già fissato il nostro alloggio in qualche luogo? — ella domandò.

Egli rise: — No, certo, — disse: — non sapevo neppure se saremmo venuti qui. Ti spaventa il pensiero?

— Non mi spaventa nulla.

Gli si appese al braccio ridente. Lungo la passeggiata le piacque e l'attirò un albergo tutto bianco, con le persiane verdi, davanti al quale un cagnolino adraiato si beava del chiaro sole pomeridiano. Avrebbe voluto suggerire: « Fermiamoci qui ». Ma non osò.

Leonardo continuava il suo cammino, in apparenza distratto, come non vedesse le ridenti casette, le tavole dei ristoranti adorne di fiori e allettanti dietro le lucide vetrate.

Ora la sfilata degli alberghi era finita; sorgevano lungo il mare casette vecchie con le finestre finte e le figure dipinte nei vani, all'uso genovese. Ancora più in là, isolata, quasi solitaria, presso il ponte, sorgeva una torretta scura, certo vecchissima.

— Vi è là una trattoria rinomata — disse Leonardo.

— Saremo soli

certamente, laggiù. Non hai idea di come mi senta selvaggio, oggi: sopprimerei tutta l'umanità.

— Ma avranno camere?

— Una o due, certamente. Così nessuna curiosità ci sfiorerà: saremo più soli, come vogliamo.

Ella annuì col capo. Doveva essere una trattoria economica soprattutto. Forse per questo Leonardo l'aveva scelta. Forse soffriva di questo. Una dolce pietà fu nel suo cuore: avrebbe voluto prendergli una mano, baciarla, per rassicurarlo, ma non osò.

Egli fu ingannato dal suo silenzio. Si fermò sbigottito: — È troppo misero per te, Fiora?

— Non dire queste cose, te ne prego — ella esclamò subito. — Non dirle mai più.

Ma senza volerlo pensò ai viaggi con la mamma, per la quale mai nessun albergo era abbastanza comodo e a Mariuccia che domandava appena entrata nell'atrio: « Ma qui si balla? C'è l'orchestra? ».

Non c'era orchestra nella piccola trattoria caratteristica, ma un mare di gatti in agguato di nuovi clienti insieme a una grassa padrona, a un padrone piccolo e striminzito, e a molti bambini grassottelli e abbronzati.

— Vogliono cenare?

— Sì, certamente. Preparateci là, in quell'angolo. E una camera, anche: ci fermeremo qualche giorno... — La voce di Leonardo fu incerta: come avesse pudore di dimorare a lei.

— Ne abbiamo una, bellissima, proprio sul mare: se i signori vogliono vederla...

— No, grazie, non ora. Dopo pranzo. Ora c'è tempo: andremo a fare due passi prima e poi, a ritirare i nostri bagagli.

Nella saletta dal soffitto basso vi era forte odore di pesce fritto: le trovaglie non erano pulite: una scaletta di legno, a chiocciola, portava forse in quell'unica stanza che certo i padroni stessi cedevano, nelle grandi occasioni, accontentandosi coi loro bambini in qualche bugigattolo.

Il cuore di Fiora era un po' pesante.

— Vieni — disse Leonardo, — Vieni, Fiora.

Parve volesse portarla via subito di lì.

Continuarono la passeggiata, rasentarono al di là del ponte una piccola spiaggia, seguirono un sentierino solitario, lungo il mare. Il sentiero che portava al « castello dei sogni ».

— È un po' il mio castello — disse Leonardo sorridendo.

Ognuno di noi, del resto, lo possiede: ma c'è chi riesce a ultimarlo, chi lo costruisce in solida muratura e chi lo lascia a mezzo, come questo, con le sue arcate incomplete, parzialmente degli amanti e dei bimbi, del

pipistrelli e delle lucertole. Il viottolo era chiuso tra il mare e un muretto di cinta che chiudeva giardini di superbe ville. E il mare era immenso: chiuso soltanto, lontano, dalla punta leggiadra, quasi aerea di Portofino.

Già il tramonto: un tramonto latiginoso, con un arco pallidissimo di luna dietro le colline verdi e chiare, mentre ancora la luce del sole indugiava sulle acque di perla.

Un gran silenzio, una infinita solitudine: soltanto quel lento sciacquio, quel lento respiro del mare, contro gli scogli, forte e odoroso.

Il sentiero saliva un poco, ora, per la collina, si perdeva tra i cespugli, poi sbucava in quel castello incompleto e pittoresco, con le colonne a mezzo, e tutto, il mare di fronte. Un sogno ambizioso troncato: cinto di pruni aspri e selvaggi, di cespugli spinosi.

— Ecco la nostra dimora — disse Leonardo.

I loro passi risuonarono nelle stanze senza porte e, senza finestre, a picco sul mare profondo.

— Ti amo — ella mormorò d'un tratto, dolcemente.

Allora egli si volse, improvvisamente, e la sua faccia esprimeva una gioia così intensa, così raccolta che pareva quasi dolore.

Prese tra le sue mani quel volto bianco, quel volto di luce, lo fissò:

— Grazie, amore mio: grazie. Tu non sai quanto bene tu mi abbia dato, di quanto sole tu abbia già illuminato la mia vita: e non soltanto per oggi, ma per sempre. Qualsiasi cosa accada, Fiora, grazie di questa fede che mi hai dato nel cuore umano, nella bontà della vita; grazie di questo dono che hai fatto a un miserabile sciagurato indegno di tutto...

— Oh, Leonardo, non dire così...

— Sì, non meritavo certo un dono così immenso, e soave. Se non sarò capace di fare grandi cose per te, nella vita, sarò veramente un miserabile, un essere abietto, l'ultimo degli uomini. E invece, vedrai, cruturà mia, ti farò soffrire: sarò incapace di ricambiare ciò che mi hai dato. Ti farò piangere, forse.

Il labbro di lei tremava: — Non importa, non importa: ti amo... — ripeté.

Le pareva di aver l'animo di Leonardo tra le dita per la prima volta. V'era qualcosa, in quell'istante di eterno e di fatale: era come l'istante più grave della sua vita, imprugnato di tristezza e di una gioia sublime.

Il ricordo di quell'istante non l'avrebbe abbandonata mai più, lo sapeva.

— Una cosa devi sentire, Fiora: sempre, qualsiasi cosa accada. Che io ti amo: che tu sei la donna della mia vita... Ma no, quello che sento non si può tradurre in parole, Fiora, pure tu mi devi capire. Non sei una creatura della mia vita: sei me stesso, il mio fessiro, il mio cuore, la mia esistenza, il mio corpo. Qualche volta si può essere crudeli verso se stessi, ma non si può tradire se stessi, non è vero?



Abbiamo sempre visto Ella Farvo in parti di contadina di fanciulla semplice e rotondetta. Con questa fotografia vuol dimostrare che saprebbe anche interpretare parti di donna affascinante e sofisticata. Abito nero, sigaretta, unghie laccate. Come la preferisce il pubblico? (Sto Caminada)

Ardente il contatto di quelle mani calde intorno al suo viso: sì, era come se lo stesso sangue battesse nei polsi di lui e nelle sue tempie.

— Voglio essere te stesso, per te, Leonardo. Mi piace.

— Tu hai abbandonato tutto e tutti per me: ma forse non sai fino a quale punto, Fiora: tu hai abbandonato veramente tutto. Se sapessi quanto ne avresti paura...

— No, non ho paura. È quello che io ho voluto...

Le labbra calde di Leonardo furono sulle sue labbra: ella non chiuse gli occhi: ma il mondo fu

— Salgo un momento in camera: mio marito è andato alla stazione: appena torna scenderò per la cena.

« Mio marito ». Era la prima volta che lo diceva: le venne quasi da ridere: le parve di giocare, come quando era bambina.

La stanza era rustica, con un gran letto matrimoniale, le pareti a calce: rustica, senza conforto, disadorna. Ne ebbe una impressione ostile, un poco quasi di ribrezzo.

Ma per fortuna c'era un grande balcone che guardava sulla passeggiata e sul mare: e forse la mattina con tanta luce o tanto azzurro, doveva esser lieta.

Ora tutto era buio: un gran nero aveva inghiottito il mare: e le stelle e l'arco di luna erano celati dalla bruma.

Nella stanza poca luce giallastra. Ella si tolse il cappello, il soprabito; andò allo specchio: si ravviò i capelli dietro alle tempie, sulla nuca.

Il suo volto era affaticato e il colorito le sembrò terreo.

Si guardò a lungo, con angoscia: « Sono brutta, forse? ».

Ma subito il ricordo delle parole amate ritornarono alla mente come il motivo di una musica: « Tu sei me stesso ».

Il suo viso perdettero ogni consistenza fisica: ella vide nei suoi occhi, per un attimo, gli occhi di Leonardo. Una vertigine di ebbrezza.

Non sentiva né fame, né stanchezza. Solo il desiderio che egli tornasse presto: solo la febbre delle sue labbra, delle sue mani carezzevoli. « Da quanto tempo è lontano? Dieci, venti minuti: eppure pare tantissimo... è come mancasse il respiro, la vita. Leonardo, caro... torna... torna ».

Uscì sul balcone. La passeggiata era illuminata con molte lampadine multicolori: a tratti, forse, quando la porta a vetri di qualche caffè si apriva, si udiva l'ondata di musica di un'orchestra lontana. Passava e ripassava la gente sotto le sue finestre per la consueta passeggiata serotina: coppie, gruppi di fanciulle cinguettanti: alcuni bimbi che correvano: qualche vecchia stava seduta sul muretto di fronte, voltando le spalle al mare buio. Non faceva freddo. Una voce acuta chiamava: si

— Dev'essere la nostra stanza, Fiora — egli disse. — Sali a riposarti un momento. Io vado alla stazione a ritirare la valigia.

Ella gli si strinse al fianco: aveva paura di rimaner sola. Soltanto la sua presenza, la sua voce davano vita e colore e parvenza di realtà a quello strano sogno che l'aveva portata fuori dalla sua casa di fanciulla, lontano dalla mamma, dalla sorella.

— Non andare via, Leonardo.

— Ritorno subito... — egli disse a voce bassa, soffocata.

Si staccò da lei, si allontanò in fretta, senza voltarsi a salutarla.

Ella entrò: le furono intorno gatti e padrona.

«...È un po' il mio castello — disse Leonardo... »

(disegno di E. Ravera)

gia: perché stancarsi tanto, mio Dio, per risparmiare poche lire? Quando torna lo sgriderà.

Ma non torna. Fiora rientra in camera, girella un poco, ritorna sul balcone, scruta sulla passeggiata.

La piccola folla di ogni sera si è diradata: sostano soltanto sul muretto gli innamorati, e alcuni bambini si rincorrono con un grosso cane festoso, facendo gran chiasso.

Leonardo non viene; l'occhio spazia lungo tutta la passeggiata semideserta e illuminata: ma Leonardo non appare.

Qualcuno bussò alla porta: ella ha un tuffo di gioia, il sangue le colora la faccia: una gioia improvvisa come se egli tornasse da molto lontano, da un viaggio lungo.

Ma non è lui: è una ragazzina in grembiolino bianco.

— Volevo avvisare la signora che la cena è pronta.

— Appena torna mio marito, sì...

La gioia si è spenta, come un fuoco d'artificio in un gran nero. E il cuore è d'un tratto pieno di gelido spavento: perché Leonardo non torna? Perché la lascia sola?

Suvvia, non bisogna agitarsi così: il cuore batte all'impazzata nella gola, ed ella vede il suo volto pallido nello specchio, i suoi occhi allucinati.

Che sciocca. Di che temere, di che tremare? Pochi minuti

fa egli ha detto, prendendo il suo viso: « Sei me stesso... ».

Forse è andato in cerca per lei di qualche piccolo dono, forse non ha ritrovato la via breve per la stazione: o gli hanno consegnato un'altra valigia, o il destino lo ha fatto imbattere in una persona sconosciuta. O è andato all'ufficio postale a telegrafare, a telefonare? Vi sono mille e mille piccoli fatti che possono provocare un ritardo. Come la sgriderà quando ritornerà... Le dirà parole aspre, certamente, per la sua poca fede. Ma lei non gli farà comprendere ciò che ha patito e temuto. Ecco, ancora pochi minuti, e poi sarà qui: e allora rideranno insieme. Tra due minuti, tra uno... Risuona pesante un passo sulla passeggiata deserta: corre al balcone: è un marinaio che se ne va fischiettando.

Si butta sul letto, gli occhi chiusi. Le tempie battono paurosamente: un malessere turba tutto il suo corpo, un malessere di paura: proprio la paura di una bimba piccina. Meglio non pensare, aspettare così. Perché correre continuamente al balcone? Questo non può affrettare il suo ritorno.



« Leonardo, caro... vieni presto. Leonardo, amore mio... ».

Un orologio suona le ore, da qualche parte: ella le ascolta tremebonda: le nove. Possibile? No, forse si è confusa col battito delle sue tempie. Possibile che siano passate tante ore?

Ché è accaduto? Una sventura: ora è inutile che tenti di ingannare se stessa con assurde illusioni. È accaduta una sventura a Leonardo. Impossibile rimanere lì, tranquilla, ad aspettare.

Bisogna andare, agire, fare qualche cosa...

Butta sulle spalle il soprabito, scende senza cappello. La tavola è preparata: vi è perfino un vasetto con due fiori. Ella non guarda nessuno, traversa la sala, esce sulla passeggiata, seguita da lunghi sguardi curiosi... Già qualcuno dunque immagina, intuisce il dramma.

Cammina svelta, per la passeggiata, gli occhi smarriti, pallidissima; come in un sogno vede gli alberghi bianchi, rosa, verdi, illuminati: sulla soglia di un caffè stanno ragazze, giovanotti che cianciano, ridono insieme. Spensierati, leggeri. E crudele questa indifferenza del mondo umano... Davanti a un cinematografo molto illuminato, tra cartelloni multicolori sosta una fila di ragazzini.

Un vetturino chiama: « Carrozza, signora? ».

Ecco la stazione: sono le nove e mezza. Forse Leonardo è qui ancora.

Deserta la stazione: un facchino sonnecchia vicino all'edicola tappezzata di giornali: dietro lo sportello dei biglietti non c'è nessuno. Si intravede dai finestrini la banchina, con la tettoia di lamiera e tante piante grasse, verdi: una luce brilla sulle rotaie. « È accaduta una disgrazia... è accaduta una disgrazia... ».

Entra nello stanzone del deposito bagagli. La sua valigia è là, in un angolo con la borsa sdruscita. Leonardo non è venuto qui...

Tutto è deserto, nessuno si occupa di lei: Fiora ridiscende la scalinata, ritorna nella via, dove i caffè sono illuminati: l'orologio della chiesa segna le dieci. « È accaduta una sciagura ». Perché dunque non cerca aiuto? Perché non si mette ad urlare?

Perché, in fondo al cuore, il subconsciente presagisce: questo inquieto fondo della coscienza che non si lascia abbacinare da nessuna convinzione, né corrompere da nessun amore, questo malvagio lucidissimo subconsciente che sa già « Leonardo ti ha abbandonata ».

Per questo ella non grida, non invoca l'aiuto di nessuno, per questo ritorna verso il piccolo albergo, mossa da una speranza segreta.

La ragazzina che l'aspetta sulla soglia, domanda, curiosa e inquieta:

— La signora non pranza?

— No, aspetto mio marito...

Eccola di nuovo sola, in questa camera odiosa, ostile: si butta sul gran letto: trema di freddo e si copre un poco le gambe col piumino in cretonne. Appoggia la faccia al cuscino e le lagrime cadono, rigano la guancia, la tempia, muovono tra le ciocche spottinate di capelli.

All'ansia affannosa è seguita una desolazione cupa, una desolazione di morte.

Perché? Perché? Che cosa faccio qui, sola, davanti a questo mare buio, in questa stanza sconosciuta?

I pensieri dolorosi le opprimevano la fronte e l'anima come incubi. « Hanno avuto ragione loro, a casa mia... ma io non tornerò da loro... qualsiasi cosa accada. Non batterò alla loro porta. Me ne andrò sola, non so dove; e non so che mai farò... ma essi non sapranno mai nulla più di me, di me e di lui... ».

Le ore notturne passavano, senza sonno: ormai senza ambascia, come se non attendere più, avesse dato una pace di morte.

Ma ecco che, ad un tratto, qualcuno bussò alla porta.

Ella si sollevò di scatto, incapace di parlare, gelida di spavento.

(continua) Luciana Peverelli

Un abito e quattro ragazze

NOVELLA DI FAITH BALDWIN

La signorina Reynolds entrò di colpo nella stanza delle indossatrici. La sua faccia liscia e dipinta era ansiosa. Osservò le ragazze e chiamò brevemente:

— Sally.

Era stata una mattinata calma. Le tre ragazze che presentavano i modelli in quel negozio della Quinta Strada, erano in ozio. Sally si curava le unghie, Elsie sdraiata sul sofà leggeva il giornale e Myriam si rifaceva la bocca davanti ad uno dei tavoli di toeletta.

— Sally, — disse di nuovo la signorina Reynolds, — Jenny Wilbur è di là; vuole vedere abiti da sera. Vuole te. Hai press'a poco la sua carnagione.

Sally si alzò. Era altissima e bionda, bella ed annoiata. Disse sbadigliando: — Deve aver bisogno di abiti da sera. Ne ha comprati solo tre la settimana scorsa.

— Grazie a Dio, — disse la signorina Reynolds, — Ti prego, sbrigati.

Un poco più tardi Sally aggiustandosi una spallina d'argento si guardò nello specchio. Era un abito semplice, bello e molto costoso. Sally sospirò, poi disse: — Vorrei sposarmi con un vestito simile.

— Già, — osservò Elsie che aveva altre idee, — costa soltanto trecentocinquanta dollari!

Elsie voleva andare a Hollywood. Un giorno avrebbe certamente incontrato qualcuno che conosceva, qualcuno che le avrebbe fatto fare un provino. Myriam, che era sposata da un anno con un suonatore di sassofono, sospirò: — Mi sono sposata con un vestito turchino...

Mentre andava in sala, Sally pensò che se Jim Hasting avesse potuto vederla... A Jim piaceva tanto, quando portava un abito bianco.

Era un ragazzo di campagna, impiegato in città a quaranta dollari alla settimana. Da un anno e più litigavano perché si volevano tanto bene. Se soltanto avessero potuto sposarsi, ma lui non voleva che sua moglie continuasse a lavorare. Aveva le sue idee: un piccolo appartamento e dopo un po' un bambino!

Probabilmente Jenny Wilbur avrebbe portato una volta quel vestito e poi l'avrebbe dato alla sua cameriera. Era ricca, fidanzata ad Harold Thorpe ricco quanto lei. La sua fotografia appariva sui giornali quanto quella delle stelle di Hollywood. Fotografie di Jenny e Thorpe in quel ristorante, in quel locale notturno, a quella «prima», mentre si guardavano l'un l'altro sorridendo. Sally non aveva una grande opinione di Thorpe; era tozzo e cominciava ad essere calvo. Non era bello come Jim.

Jenny Wilbur era bionda come Sally, il suo corpo non era così perfetto ma era quasi così bella. In quella mattina di primavera indossava un vestito nero, semplice, tagliato a meraviglia e una sciarpa di zibellino sulle spalle. Il suo cappello era assurdo, ma costava settantacinque dollari: un pezzetto di feltro e alcuno piume.

— Mi piace, — disse Jenny con entusiasmo, dopo aver guardato due volte il vestito. Sorrisse brevemente a Sally e si girò verso l'ansiosa signorina Reynolds: — Lo compro, — decise.

La signorina Reynolds tirò un sospiro di sollievo. — Sono sicura che vivrete ore felici con questo vestito, signorina Wilbur. Volete provarlo?

Jenny guardò un piccolo orologio di diamanti. — Non ho tempo, — disse, — ho un appuntamento per colazione. In ogni modo se va bene a Sally va bene a me. — Congedò l'indossatrice con un piccolo cenno del capo ed aggiunse: — Mandatelo a casa per questo pomeriggio, signorina Reynolds.

Sally tornò nella stanza delle indossatrici e cominciò a spogliarsi. Si

sentì di colpo sola e senza protezione, senza il vestito bianco, come non avesse difese. Pensò a Jim, ai suoi occhi allegri, alla sua bocca seria, alla sua gioventù, alla sua forza e alla sua enorme ambizione. Jim non sarebbe stato sempre un impiegato. Pensò: «Forse gli telefonerò. Potremo cenare insieme e parlare».

Guardò attorno la stanza delle indossatrici: tavole per pettinarsi e specchi. Anno dopo anno, era restata lì seduta, aspettando d'indossare un vestito che non poteva comprare, per qualche donna che avrebbe potuto comprarlo.

Sally aveva ventisei anni, due anni più di Jenny Wilbur. In pochissimo tempo avrebbe raggiunto i trenta. Forse, dopo tutto, Jim aveva ragione. Pensando a questo sentì il primo monito di capitolazione ed ebbe paura, ma era forte, contenta e triste, tutto insieme. Si sentì debole. Lui ed i suoi quaranta dollari la settimana, un appartamento senza ascensore e lei a lavare i piatti! Ma era vero, non è vero? «No», pensò Sally, «questo non è vivere giorno dopo giorno, seduta in questa stanza d'indossatrici ad aspettare...».

Adesso non aveva più paura ma era triste. Pensò a Jim e a quello che ella gli avrebbe detto quella sera e poi, brevemente, pensò a Jenny Wilbur nel vestito bianco che avrebbe portato quella sera. Forse a qualche grande ricevimento, pensò. «Le auguro buona fortuna. Forse ne ha bisogno anche lei».

Jenny ne aveva bisogno. Vestendosi per andare al ballo degli Hopkins si guardava nello specchio. Forse il bianco anneriva il colore della sua pelle. Avrebbe dovuto mettere il nero, così sorprendente con i capelli biondi. Ma Harold sarebbe stato il suo cavaliere quella sera e l'aveva già vista in nero.

Era decisa a sposarlo. Poca gente sapeva che il padre di Jenny era stato colpito duramente dall'ultima crisi. Però se Jenny riusciva a fare quel matrimonio tutto sarebbe andato bene di nuovo. Con l'appoggio di suo genero, Wilbur avrebbe potuto recuperare molto del denaro che aveva perso. Suo padre non la spingeva a sposare Harold, ma sua madre sì e non ne faceva un mistero. Così i Wilbur che non erano in grado di spendere trecentocinquanta dollari per un vestito da sera, erano però disposti a giocare trecentocinquanta dollari su Harold Thorpe.

Mentre andava alla casa degli Hopkins, dietro la schiena dritta di Johnsen l'autista, che non era stato pagato da due mesi, Jenny pensò: «Se David non ci fosse, almeno!». Era innamorata di David da anni o lui di lei. Era il nipote di Janet Hopkins. Gli Hopkins avevano soldi, ma David Meredith non ne aveva, almeno secondo il modo di vedere dei Wilbur. Ultimamente egli si era stancato, pensava lei, di aspettare, di sperare. Voleva che David cessasse di andare a casa sua, di telefonare, di scriverle. Non voleva incontrarlo.

Si erano fidanzati quando lei aveva diciott'anni e lui ventidue. Un fidanzamento segreto che sua madre non aveva approvato e la madre aveva ben presto conquistato la facile tolleranza del padre. Era assurdo, non era un buon matrimonio per Jenny, aveva detto sua madre con vigore, perciò non era mai stato reso pubblico.

Avrebbero aspettato, si erano detti, finché David avesse avuto un buon stipendio e Jenny si era detta: «Dopo tutto avrò il mio denaro». Quando aveva avuto vent'anni sua madre l'aveva portata in Europa e c'erano state tutte quelle chiacchiere a proposito dell'inglese. Jenny e Da-

vid avevano litigato per telegramma e per lettera ed il fidanzamento era stato rotto. Ma il legame fra loro era rimasto quello che era.

E quella sera egli era dagli Hopkins, all'altra parte della tavola. La ragazza del Sud che Janet aveva incontrato quell'inverno a Palm Beach era alla sua destra. Aveva capelli rossi, vent'anni, carina. David non poteva levare gli occhi da lei.

— Non siete mai stata così bella, — disse Harold Thorpe a Jenny.

Ella gli sorrise. — Sono lusingata.

Era proprio la moglie che lui desiderava: fresca, serena e bella. Balzarono, dopo cena, nel grande salotto. La notte primaverile era chiara e inebbricante. David ballava spesso con la ragazza del Sud; una volta ballò con Jenny. Quando sentì le braccia di lui attorno al suo corpo, le venne da piangere.

Ma David era allegro come non lo aveva visto da molto tempo. Più tardi, ballando con Thorpe, vide David e la ragazza del Sud uscire sulla terrazza. La ragazza portava una stupida cappa di piume. Il braccio di David era attorno alle sue spalle in un gesto di protezione. Jenny disse a un tratto: — Harold, credete che possiamo andar via, adesso?

Non aveva che quel desiderio. Harold congedò la macchina di lei e la condusse a casa nella sua. Nell'oscurità intima dell'automobile mise il suo braccio attorno alle sue spalle e Jenny pensò a David e alla ragazza sulla terrazza degli Hopkins.

— Tremi, — egli osservò.

— Una buona tazza di caffè mi metterà a posto, — essa rispose.

Un cameriere aprì la porta dell'appartamento. Jenny disse di portar loro del caffè, poi trascinando il mantello dietro di sé andò nel salotto. Sedette in una poltrona e Harold stette in piedi, accanto a lei. Egli si sentiva nervoso e giovane, ma sicuro. Era già stato sposato prima, infelicamente. Poi, per più di dieci anni aveva respinto tutte; troppe donne avevano voluto sposarlo, ma Jenny non l'aveva incoraggiato affatto.

Jenny versò per ognuno il caffè. Guardò Harold con la tazza in mano. Egli tossicchiò. — Per tutta la sera, — disse balbettando leggermente, — ho desiderato dirti che ti amo, Jenny.

La tazza scivolò dalla mano della ragazza che guardò in giù seccata. C'era una brutta macchia sul vestito bianco. Pensò che d'ora in poi avrebbe potuto comprare tutti i vestiti bianchi che avrebbe desiderato. Mentre egli la baciava, essa scacciò l'infelice pensiero di David fuori dal suo cuore.

Non si può avere tutto.

Su questa massima rifletteva Kate Cannon mentre tornava a casa dal lavoro in quel principio di primavera. Un duro lavoro da ogni punto di vista per una ragazza carina, vivace, che si sarebbe accontentata di quello che sarebbe sembrato pochissimo o niente a Jenny Wilbur.

La madre di Kate stava stirando in cucina quando la ragazza entrò. Sorrisse a sua figlia. — Ho quasi finito. La signora Burke è ancora ammalata e non è venuta, così il lavoro si accumula.

— Certo, — assenti Kate. — L'ufficio era un manicomio oggi. Il mondo intero voleva comprare o vendere un chilometro quadrato di terra. Sembra che gli affari riprendano.

— Viene Paolo questa sera? — chiese la signora Cannon come per caso.

Vi fu un silenzio. Una volta Paolo andava quasi ogni sera a trovarle, dal tempo del liceo; ma non più in quegli ultimi tempi. Non da quando la donna divorziata di Chicago

era giunta a Riverfield per abitare la casa che aveva ereditata da un lontano parente. Si chiamava Eloise: elegante, carina, un poco più vecchia di Paolo.

«Quello che non va», pensò Kate con tristezza, «è che mi conosce troppo. Voglio dire che mi ha vista per la maggior parte della mia vita e della sua. Non mi «vede» neanche più. Quella donna ha invece fascino o qualche cosa del genere».

— A proposito, — osservò la signora Cannon stirando con cura, — c'è una grande scatola spedita da Margherita Wilbur. È venuta con il corriere espresso per te. Deve esserci della roba di tua cugina Jenny, suppongo.

— Vorrei che tu non la chiamassi «tua cugina Jenny», — protestò Kate con vigore, — soltanto perché sua madre è tua cugina in secondo grado. Non l'ho mai vista, salvo che sui giornali. E vorrei che tu non incoraggiassi questi... questi pacchi assistenziali!

— Ebbene, — disse sua madre timidamente, — non sono mai stata superba e la madre di Jenny mi è sempre piaciuta quand'era ragazza. Abitavano vicino di casa. Era modesta come... tutti noi. E quando

se andò a New York dopo aver sposato Herbert Wilbur, non ci ha dimenticati. Mi ha sempre mandato bellissime cose.

— Di seconda mano, — disse Kate con disprezzo.

Sua madre la guardò sopra gli occhiali. — Margherita mi ha scritto che Jenny ha ordinato il corredo per il matrimonio con questo signor Thorpe.

— Le auguro ogni felicità, — disse Kate stanca. — Ho visto una sua fotografia una volta; si dà delle arie per duellare.

Però, poco dopo, la curiosità la spinse di sopra per aprire la grande scatola. Tirò fuori i vestiti: uno nero inadatto per lei, un abito a giacca anche nero; un vestito da pomeriggio lamé d'oro un poco scupato ed un vestito da sera bianco. Una lettera della signora Wilbur era attaccata alla giacca.

«Cara Kate», diceva, «forse puoi adoperare queste cose di Jenny che ti mando. Disgraziatamente il vestito bianco è macchiato. Jenny non l'ha portato che una volta però, perciò te lo mando per vedersi se ne puoi fare qualche cosa». La macchia era lì, sul davanti. Kate lo guardò tristemente. La settimana prossima ci sarebbe stato un ballo al circolo e non sarebbe andata con Paolo. Egli portava con sé Eloise. Era stato stupito a questo proposito e poco abile quando aveva cercato di spiegarle: «Lo so che andrai con la compagna, Kate».

IL SOGNO DI BUTTERFLY

Primi anni del novecento. Una grande cantante è chiamata a interpretare la commovente parte di Butterfly nell'opera di Puccini. Nel fervore della prova, nell'esaltato entusiasmo della prima rappresentazione, la giovane donna (Maria Cabotari) e il direttore d'orchestra, (Pescio Giachetti) si accendono di una calda passione. Ma uno strano destino fa sì che la donna viva nella vita lo stesso doloroso dramma che ha vissuto con tanto ardore artistico sulla scena. Il suo destino è quello di Butterfly. L'uomo che ella tanto ama, il direttore d'orchestra, parte per un lontano viaggio, ignorando che la cantante debba ben presto avere un bambino da lui. Ed ella vive per la sua piccola creatura, vive nell'attesa di quel ritorno, ora per ora. Ma quando l'uomo torna, come Pinkerton al terzo atto, non è solo. Una moglie gli è al fianco (Germana Paolieri). In questo tragico terzetto chi deve ancora offrire in olocanto e in un supremo sacrificio la sua ragione di esistere è colei che tanta e tante volte, sulla scena, ha fatto piangere le folle con lo strazio di Butterfly.



pazzze

e ti divertirai un mondo; ma Eloise non conosce nessuno ed è così timida! » aveva detto.

Quando entrò sua madre, teneva ancora il vestito in mano.

— Questo è bellissimo, — disse la signora Cannon, — e dovrebbe andarti bene.

— Avrebbe potuto andarmi bene, — rispose Kate. — È il più bel vestito ch'io abbia mai visto, — continuò. — È il solo

di tutti i vestiti che Jenny m'ha mandato, che sia adatto a me, ed è rovinato!

— Oh no, non è rovinato! — disse la signora Cannon. — Si potrebbe anche pu-

rlo, ma lo tingerei e prenderebbe be-

lissimo una tinta profonda. Non è neces-

sario che sia scuro, Kate. Per esempio,

quel colore lampone che ti piace tanto.

— Lo credi? — chiese Kate lentamente.

La sera del ballo del Circolo, Kate vi-

andò con otto o dieci

giovanotti e signori.

Io, Gil Allens

avevano un

amico di

Boston,

un tale che andò direttamente verso Kate e le assicurò che se non poteva avere ogni ballo per lui e se non poteva portarla a cena, se ne sarebbe tornato subito a Boston. Kate gli disse che c'era un treno verso mezzanotte, ma non era mai apparsa così bella e lo sapeva. Il vestito bianco era stato tinto color lampone schiacciato nella panna.

Paolo ed Eloise arrivarono tardi. Era evidente che Eloise non era del migliore umore. I suoi occhi verdi erano ostili. Portava una cappa verde che denunciava, pensò Kate con piacere, ogni giorno della sua età.

Kate stava ballando con il ragazzo di Boston, quando Paolo entrò nella pista e la tolse al ballerino. — È la mia ragazza, — spiegò al giovanotto.

Il cuore di Kate mancò di un bat-

tito. — Come vanno gli affari per le comere di terreno? — chiese Paolo mentre giravano attorno alla pista da ballo.

— A meraviglia, — disse Kate tranquilla. — È

come sta Paolo

Bellows, giovane

avvocato di River-

field, pieno di speranze e promesse? — È diventato pazzo, — disse Paolo — per te.

— Non è possibile. Mi conosci da troppo tempo, — ella disse.

— Ma non ti conosco affatto, questa sera.

Kate rise. Disse: — Eloise si meraviglierà.

— Che si meravigli pure, — disse Paolo e portò Kate fuori dalla sala, giù per le scale, nel giardino.

— Ma... — cominciò Kate.

— Ascolta, — disse Paolo — è molto importante per me. Sei ge-

losa di lei? Di Eloise, voglio dire.

Essa poteva mentire. Poteva ri-

derne, ma disse semplicemente:

— Sì, Paolo, enormemente.

— Benone, — disse Paolo e la baciò forte. — È tutto quello che

volevo sapere.

— Ma...

Egli disse: — Avresti potuto avere fiducia in me. Io... io volevo occuparmi dei suoi affari, cara. Sapevo che potevo occuparmene e c'era molto da fare tra la casa e la fattoria che le ha lasciato il vecchio e la rendita che le ha fatto suo marito. Ho dovuto lusingarla. Spregevole, da parte mia, — affermò alligemente — ma visto che doveva prendere un avvocato questi poteva benissimo essere Paolo Bellows. Sono onesto in ogni modo. C'è un altro uomo, naturalmente. Hanno litigato per telegramma o per telefono. Parecchie liti. Se si riconcilia, vorrà dire che lei venderà la casa o la fattoria e tornerà a Chicago. Credo che il giorno non sia lontano. E se vende la casa, forse potrà comprarla da lei per un prezzo buono.

— Paolo! — gridò Kate e poi non parlò più.

Più tardi, nella notte, quando metteva il vestito nell'armadio, lo guardò teneramente. L'avrebbe portato perché piaceva tanto a Paolo, finché si sarebbero sposati. Dopo

sposati, se potevano permettersi una piccola casa e un grande cortile, non avrebbe più avuto voglia di mettere vestiti da sera. Cotone e tela, forse. E grembiuli. Una quantità di grembiuli!

Non era la faccenda dei grembiuli che disturbava Anna Carter mentre stava nei campi della fattoria di sua madre, nella Nuova Inghilterra l'autunno seguente. Ne aveva parecchi e li portava continuamente. Adesso stava per piangere perché si doveva sposare la settimana prossima e avrebbe dovuto indossare il vestito che aveva portato quattro anni prima, quando era uscita di ginnasio. Era infelice a questa prospettiva, come lo si può essere a vent'anni.

Camminava lentamente attraverso i prati e le lagrime scintillavano sulle sue guance brune. Mentre si avvicinava alla casa, vide la vettura della posta che si avanzava sulla strada polverosa, fermarsi. C'era qualcosa tra le mani del postino: un pacco.

— Anna, corri, — disse una ragazza alta e graziosa, con le gambe lunghe.

— È per voi, — disse il portalet-

tere sorridendo — dai vostri parenti di Riverfield.

I parenti di suo padre, i Cannon, che abitavano a Riverfield, Anna prese la scatola, i giornali, una lettera, delle circolari pubblicitarie e se ne andò verso casa. Le foglie dei lili erano polverose e c'erano delle zine vicino alla porta. C'erano delle querce nel grande cortile sul davanti e la vecchia casa tinta in rosso era situata ben lontana dalla strada pubblica. Aveva la sua strada d'ac-

cesso, con le tracce di ruote. Anna andò in cucina da sua madre ed esclamò agitando in aria il pacco:

— Guarda, Kate Cannon mi manda qualcosa e una lettera per me.

— Da giugno è diventata Kate

Bellows, — disse sua madre.

Era un vestito da sera color lampone schiacciato.

« È ancora in buono stato », diceva la lettera « e spero che sarai tanto felice quanto lo sono stata io. Io non

potrei portarlo per molto tempo. Avrò un bambino questa primavera. Sarò troppo occupata per andare a ballare ».

— È meraviglioso! — sospirò Anna.

Sua madre prese il vestito e disse: — Non c'è neanche una macchia.

Lo posò su una sedia e guardò Anna. Questa chiese eccitatissima: — Perché non potrei sposarmi con questo?

Sua madre disse sorridendo: — Ebbene, vedremo. Non è precisamente un vestito da sposa, ma domani lo porterò dalla signora Donner e forse potrà rifarlo.

Subito i suoi occhi si riempirono di lagrime. — Vorrei tanto che tu avessi un vestito carino, Anna — disse. — È il diritto di ogni ragazza che si sposa.

Anna la prese fra le sue giovani braccia forti. — Non fa niente. Dopo tutto, sposerei Dick con il mio grembiule di cotone azzurro. Non mi farebbe niente, veramente, ma adesso ho questo e sono sicura che la signora Donner può metterlo a posto. È il vestito più bello che io abbia mai visto.

Voleva che Dick la vedesse con un bel vestito, almeno una volta. Essa sapeva che per lui era sempre carina, malgrado trovasse raramente le parole per dirglielo.

Quando, il giorno delle nozze, Anna e Dick arrivarono alla casa sul colle, era l'ora di cena. Anna andò nella grande camera che era sua e di Dick. Doveva levare il vestito lampone e mettere qualche cosa di più modesto. Non si può far cucina con un abito lungo.

Dick stava a guardarla. Essa dovette chiedergli aiuto per slacciare i bottoni. Egli l'attirò vicino a sé. Le disse: — Sei troppo carina per essere la moglie di un contadino, Anna!

— Non di uno come te, — rispose Anna e lo baciò.

Indossò il vestito di cotone azzurro, pulito, stirato. Tutte le sue cose erano lì. Le aveva portate il giorno prima e messe in ordine. — Ecco, — essa disse. — Adesso sembro di nuovo la moglie di un contadino!

Egli la baciò di nuovo. — È carina come prima, — le mormorò.

Anna sospirò di gioia. Aveva avuto il suo momento di eleganza con l'abito color lampone schiacciato. Era stato bellissimo. Ma era contenta nel suo vestito di cotone.

Mentre scendevano in cucina, abbracciati, essa disse: — Non lo porterò mai più.

— Naturalmente sì. Ci saranno

dei balli alla Grange. — No. Ho voluto indossarlo soltanto per questa occasione, — e non poteva spiegare perché. — Debbo trovare qualcuno a cui regalarlo.

In cucina si occupò della cena. Dick guardava la sua giovane moglie con occhi contenti.

Essa disse: — Mi chiedo se Aggie Schmidt...

— Che cosa? — chiese Dick stu-

pito. — Sono così poveri! — disse Anna mettendo il caffè sul fuoco. — Lei non ha mai qualche cosa di carino.

— Si mormora sul suo conto, — fece Dick con un poco di vergogna — benché non si possa credere a tutto quello che si sente.

— Naturalmente, che non si può, — assenti Anna con lealtà — e, in ogni modo ha una vita così triste. Suo padre è sempre ubriaco e sua madre non fa che stare a letto e piangere. È venuta in chiesa l'altro giorno e sembrava così magra, pallida e spaventata. Ed è anche una ragazza carina e potrebbe esserlo. Le ho chiesto perché non veniva ai balli e mi ha detto che non ha un abito da mettersi.

Anna si fermò. Ricordava che così l'altro Aggie aveva detto, scuotendo il capo con sfida: « Se potessi andarmene », aveva esclamato « e andare in città, avrei abbastanza da mettermi addosso, allora! ».

« Forse le piacerebbe il mio vesti-

to », pensò Anna « forse le ridareb-



In questo grandioso film musicale, diretto da Carmine Gallone per la produttrice Grandi Film Storici, il complesso artistico è di prim'ordine: accanto a Fosco Giachetti, a Maria Cebotari, a Germana Paolieri e a Lucia English, troviamo Osvaldo Valenti, Luigi Almirante, Barnabò, Majeroni, Gaslini. Le fotografie rappresentano la Cebotari nella grande scena del secondo atto di Butterfly con Suzuki, Germana Paolieri, e la Cebotari con Lucia English. (Esclusività I. C. I.)

be speranza, coraggio e rispetto verso se stessa. Forse qualche uomo la guarderebbe con occhi nuovi!».

Più tardi, quella sera, Anna guardò il vestito. Era un bellissimo vestito. Doveva regalarlo ad Aggie Schmidt. Lo scosse leggermente e le sembrò che un profumo leggero ne provenisse, evanescente come i sogni dei giovani, e tanto dolce.

Dick la chiamò. Dimenticò il vestito, dimenticò tutto, pensando a lui.

In città, un giorno o due dopo, un'indossatrice alta e bionda che tutti chiamavano Sally, si preparava per il suo matrimonio. Era sola nel piccolo appartamento che divideva con due altre ragazze. Erano andate al lavoro, dopo averle fatti gli auguri. Reba, che era segretaria in città, le aveva regalato una fibbia azzurra e May, uno spillo d'oro vecchio. Qualcun altro le aveva prestato un fazzoletto di mussola, ed essa aveva comprato un vestito nuovo con lo sconto, nel suo negozio. Sua sorella era giunta da Flatbush e Jim avrebbe portato il suo migliore amico Bert al palazzo del Comune, come testimonia.

Si sarebbero sposati a mezzogiorno, poi se ne sarebbero andati a Long Island a passare quindici giorni in una casetta sulla baia del Preconico, che un amico aveva loro offerto. Sally guardò la stanza nella quale stava. Le sarebbero mancate Reba e May, le sarebbe mancato il negozio. Sarebbe passato molto tempo prima che si fosse abituata a non far niente, ma...

Aveva dovuto scegliere e non aveva potuto perdere Jim.

Si guardò nello specchio. «Non hai l'aria di una che sta per sposarsi», pensò, ma i suoi occhi risero, eccitati e lustri.

Il campanello suonò. Era Jim. Essa premette il pulsante per aprire il portone ed aspettò con il cuore che batteva a precipizio. Pensò: «Vorrei sposarmi in bianco, con un velo e fiori d'arancio. Vorrei...». Mentre i passi di Jim si facevano sentire sullo scale, ricordò il vestito bianco che Jenny Wilbur aveva comprato e che ella aveva adorato. Il vestito che le aveva fatto pensare che forse, dopo tutto, Jim aveva ragione.

Che cosa era accaduto di quel vestito? Era così bello! Ne avrebbe mai avuto uno simile? Probabilmente no, pensò, guardando avanti negli anni, senza paura e senza rimorso. Poi dimenticò tutto: Jenny Wilbur e il vestito bianco, perché si aprì la porta e Jim entrò sorridente. Il giorno della sua nozze.

Faith Baldwin

Mister Hays si avvicina impettito alla ribalta, facendosi largo fra i piccioni, i conigli, i pappagalli e i nastri multicolori che erano usciti pochi istanti prima dal suo cappello a stajo. S'inchinò davanti alla folla plaudente e disse con accento esotico:

«Adesso, signore e signori, presenterò un numero straordinario, un numero che ebbi l'onore di presentare a diverse corti d'Europa. Io ranchincherò un uomo, un gentiluomo, in una cassa ermeticamente chiusa e, in pochi istanti, per mia magia, la cassa rimarrà vuota e l'uomo sarà scomparso».

«I soliti trucchi col compare — dissi a Sally, la mia fidanzata che mi sedeva accanto in una poltrona di prima fila. — Parola d'onore che mi piacerebbe di fargli fare una figuraccia davanti al pubblico!».

«Adesso — riprese mister Hays dalla ribalta — prego qualche signore del presente pubblico di voler essere gentile e di voler favorire sul palcoscenico per eseguire con me il difficile esperimento. Pregho?».

Ci fu un momento di silenzio. Il celebre illusionista attendeva guardando nella sala.

«Parola d'onore che ci vado io! — dissi alla mia fidanzata.

«No, ti prego... — mi sussurrò ella aggrappandosi al mio braccio.

In quel momento una, due, tre persone si alzarono come per prevenire le mie maligne intenzioni.

«Vedi? — dissi. — Ecco i compari. Scommetterei la testa che sono d'accordo con quell'imbroglione.

Si trattava di tre giovanastri, di quelli che per dieci lire non avrebbero esitato a dar fuoco al teatro. Avevano la caratteristica figura del compare da giocoliere e da venditore di frodo.

«Stiamo per essere mistificati come bambini! — esclamai con rabbia.

La mia nita Sally mi guardò preoccupata; ella non conosceva ancora questo strano lato del mio carattere. Sentii che la sua mano allentava la stretta sul mio braccio. Mi alzai di scatto, uscii dalla fila di poltrone e in due salti fui sul palcoscenico.

Ma, appena sotto il lume dei riflettori, divenni timido come un ragazzino; credo che se avessi dovuto recitare il monologo dell'«Amleto» non avrei sentita una responsabilità maggiore.

Mister Hays allineò i tre giovanastri presso la quinta, poi si accostò a me con un sorriso complicitoso. Squadro per un istante il taglio perfetto del mio abito, lo sparato della camicia, la perla della cravatta.

«Anche voi, signore — mi disse a voce alta — vogliate mettervi in fondo con altri gentili signori.

Mentre mi accompagnava presso i gentili signori, disse poche parole sottovoce, direi quasi fra i denti, in

inglese. Ma io non capisco questa lingua; meglio, capisco solo qualche frase complimentosa e di gentile augurio.

«Ecco — brontolò uno dei tre che mi stavano a fianco — adesso cominciano a pigliarci gusto anche questi citrulli in monocolo. Vedrete che da qui a un anno ci soppiantano pure in questo mestiere.

Mi eressi dignitosamente e non risposi.

Gli inservienti, intanto, avevano portato in mezzo al palcoscenico una lunga cassa che posero verticalmente, con l'apertura verso la sala.

Mister Hays annunciò alla ribalta:

«Comincio l'interessante esperimento. Attenzione!».

Venne verso noi quattro e, preso un giovanotto per la mano, lo presentò al pubblico. In quel momento mi ricordai che sul palco c'ero venuto anch'io per far qualcosa; mi feci avanti:

«Scusate — dissi all'illusionista. — Vi piacerebbe di provare con me?».

Mister Hays mi contemplò con un sorriso da protagonista di film giallo:

«Con piacere — disse. — Ma temo che questa sia troppo piccola per signore... Temo anche per suo vestito...».

Gli risposi di non preoccuparsi. Anche qualcuno del pubblico lo rassicurò su ciò; anzi, parecchie voci imposero insistentemente la mia sostituzione al giovanotto prescelto dall'illusionista. Il pubblico aveva capito che sotto i miei panni non c'era un compare e mi alzava.

All right! — esclamò l'uomo, divenuto stranamente nervoso.

Avanti il signore. — E mi fece entrare nella cassa. Ma, mentre con strana premura mi accomodava la giacca, sentii che mormorava al mio orecchio parole miti, raccomandandomi di non rovinare un onesto lavoratore o asserendo che tutti abbiamo il diritto di mangiare e che so altro...

Il pubblico intanto batteva le mani, come se il vedermi nella cassa gli facesse molto piacere. Soltanto la mia piccola Sally, nella prima fila di poltrone, era spaventosamente seria; ciò mi turbò e mi distrasse dai miei propositi di ostruzionismo.

D'un tratto mi trovai al buio: avevano messo il coperchio sulla cassa.

Sentii che mi coricavano sulla schiena. Be', sarà una debolezza, ma allora ebbi un tal brivido che se mister Hays l'avesse visto ne avrebbe provata una grande gioia.

Non ero ancora arrivato alla perfetta posa orizzontale che mi sentii mancare ogni appoggio e precipitare nel vuoto.

Mi trovai fra le braccia di due graziose ragazze che mi sembravano in grande orgasmo. Anche loro mi sussurrarono la faccenda del povero lavoratore che non bisognava rovinare e del diritto che ognuno ha di mangiare (diritto che, del resto, non mi ero mai sognato di negare a nessuno). Poi, eccitatissime, presero a legarmi come un salame, pregandomi di non muovermi e di essere gentile. Anzi, la più carina, prese a baciarmi.



Jacqueline Laurent e Jean Gabin in un attimo di sosta e di pace alla vigilia della loro «Alba tragica». Il film, edito dalla Regina film, è diretto da M. Carné.

frettolosamente, consolandomi e promettendomi appuntamenti in giardini deserti e silenziosi.

L'imprevisto mi aveva stordito, ero incapace di ribellarmi. Immobilitato dalla fure che mi era stata passata attorno alle gambe e alle braccia, fui sollevato e introdotto in un'apertura strettissima sopra di noi. Ritornavo in palcoscenico per altra via, lo intuivo; ma ero ancora al buio, un buio assoluto.

Tutto questo si svolse in un minuto, al massimo.

Accanto a me saltò la ragazza che s'era mostrata così espansiva. Essa mi passò un braccio attorno al collo e mi sussurrò:

«Grazie, signore. Eccovi, nella tasca della vostra giacca, il mio biglietto con l'indirizzo. Siete stato un gentiluomo... Grazie».

Ero stordito, non sapevo cosa rispondere. Dal fuori della cassa (un armadio, suppongo) dove eravamo rinchiusi, giungeva la voce dell'illusionista: egli stava facendo osservare che effettivamente nella cassa non c'era più nessuno e che chiunque del pubblico lo desiderasse poteva venire su a constatare da vicino.

Un applauso. Adesso veniva il meglio, affermava ancora l'illusionista, inquantoché lo spettacolo pubblico avrebbe ammirato come qualmente il signore che si era gentilmente prestato all'esperimento sarebbe comparso, ad un suo cenno, rinchiuso in un armadio (era un armadio, dunque) e non in cattiva compagnia... Applausi e risate.

In quell'istante cominciai a riprendere possesso delle mie facoltà. Gridai, cercando di rompere i lacci che mi immobilizzavano:

«Basta! Siete degli imbroglioni!».

Lo sportello dell'armadio si aprì e la luce della ribalta m'investì bruscamente. Le parole, prima che mi morissero in gola, furono coperte da un fragoroso applauso del pubblico.

Non ricordo più come fui sciolto, ringraziato e accompagnato al mio posto, accanto alla mia fidanzata; ne ho un'idea confusa...

Ricordo invece benissimo quello che avvenne dopo: Sally si alzò e si avviò per uscire; io la seguii. Lei prese a correre.

«Aspetta, Sally. — le dissi rincorrendola. — Ora ti spiegherò...».

Niente da spiegare — rispose Sally, implacabile. — Ha già tutto spiegato questo biglietto che ti è caduto di tasca mentre tiravi fuori il fazzoletto per asciugarti l'onesto sudore.

Mi porse il biglietto della ragazza espansiva. Maledizione!

In quel momento si avvicinò un giovanotto elegantemente vestito:

«Scusate la domanda indiscreta, signore — disse cerimoniosamente. — Ero in teatro e ho visto... Anch'io vorrei, sapete, così... per diletto...».

«Spiegatevi meglio — risposi. — Non vi capisco.

«Quanto vi hanno dato per il disturbo di questa sera?».

Angelo Migneco

LA GOCCIA SCAVA LA PIETRA...



Chiozza & Turchi S.A.

... I saponi, in genere, logorano la pelle, scavano le rughe sul Vostro viso. Essi contengono la «SODA» ed il loro uso quotidiano logora la Vostra epidermide... assai più facilmente che non l'acqua la pietra. Attenzione dunque alla scelta del sapone per la Vostra toeletta, specialmente in questa stagione, quando l'acqua maggiormente Vi invita.

IL SAPONE PIACCASEI AL PURO OLIO D'OLIVE

DIVINO PER LE PELLI DELICATE

non sviluppa «SODA» ed è neutro anche nella sua schiuma, in virtù dello speciale «Processo di Fabbricazione Ph6» brevettato in tutto il mondo. Più che un sapone, è un balsamo, i cui componenti: Olio d'Olive e Lutine Colesteriniche, curano, nutrono, proteggono la Vostra pelle. Il massaggio con la sua schiuma morbida e densa, che detergendo libera i pori dalle impurità, vivifica i tessuti ed è quanto mai efficace.

USATE IL «SAPONE PIACCASEI AL PURO OLIO D'OLIVE» E LAVATEVI QUANTO PIÙ VI PIACE



Sulla Soglia

ROBERTA fu la prima a entrare in palestra, come sempre. Nell'aria chiara la grande sala dalle geometrie precise degli attrezzi lucente, «Sa di gabinetto ortopedico» pensò la fanciulla. Perché pensava questo, per la prima volta? Perché guardava con occhi nuovi anche la chiara palestra? La porta si spalancò; due, tre ragazze, tutto uno sciame di giovinette chiassose, entrarono, si sparsero, mentre altre arrivavano correndo. Di colpo le geometrie dure fiorirono di corpi guizzanti. L'ora dell'allenamento libero era quella della felicità: gioia di muscoli abbandonati all'estro.

Una biondina che s'era messa a volteggiare alla sbarra gridò a Roberta: — Ancora cinque minuti poi ti lascio il posto.

Roberta rifiutò con un cenno del capo, volgendo altrove lo sguardo. Non s'era mai sentita tanto lontana dalla gioia fisica dell'altra, di tutte le altre che appese agli anelli o issate sul trapezi parevano cantare un inno alla salute e alla gagliardia.

— Non ho voglia — disse.

— Sei malata?

— Che malata! — L'orgoglio della propria perfezione fisica era risorto per un attimo, ma subito la vampata si spense. — Non ho voglia. Vado a casa.

— Di' la verità, stai poco bene, Roberta. Non hai dormito, stanotte? Anche a me capita, per via delle gare. Ma bisogna vincerli, altrimenti non si combina più niente.

Roberta sorrise: — No, Paola, non è questo. Ho altre cose in mente, io. Non puoi capire.

Veramente non poteva capire; era come se lei, Roberta, avesse spiccato il volo in un'atmosfera diversa o dall'alto guardasse il mondo dov'era vissuta fino a quel momento; le era sembrato tanto grande, e non era che un cortile liscio e chiaro dove lei e Paola e le altre compagne avevano giocato a fare le persone importanti; e lei, ecco, d'un balzo n'era uscita, ma le altre non se n'erano accorte.

— Ma Robertina, perché non mi dici?

— Non c'è niente da dire, Paola. Un po' di nervi, ecco tutto.

Con un sorriso distratto Roberta se ne andò. Una brunetta tutta braccia e gambe, interruppe l'esame di un giavellotto per sincerarsi: — Aveva davvero i nervi?

— A me è parsa piuttosto strana, — disse con sforzo la biondina.

La brunetta strinse le labbra. — Uhm, ci siamo.

— Ci siamo, dove?

— Noi no; lei. È innamorata.

— Bono, che fa? Tutte lo siamo, o lo siamo stato, più o meno. Ricordi l'epoca di De Sica?

— Non è la stessa cosa — disse la bruna pensosamente. — Noi possiamo passare da De Sica a Nazario usando la stessa specie di sentimento, e in fondo non desideriamo nulla, fuor che ingannare il cuore in attesa dell'amore vero. Invece Roberta è proprio presa.

— Che ne sai tu? L'hai vista con lui? E chi è lui?

— Vorrei che non fosse vero, — rispose l'altra. — Roberta mi piace e poi era la migliore di tutte noi nella corsa sugli ottanta metri.

— Perché parli al passato? — si innervosì Paola. — Roberta è viva e sana!

— Ma oggi non aveva voglia di allenarsi, no? E domani ne avrà ancora meno, e poi ancora meno. Finirà col non venire più alla palestra. C'è lui, adesso. Io non lo conosco, ma mia sorella sposata mi ha raccontato tutto. È un musi-

cista

che tiene

concerti alla

Filarmonica, e dac-

ché c'è lui, non ha man-

cato un concerto. Ieri sera...

— Ieri sera... — incitò l'altra.

— Ieri sera — sussurrò la bruna

— il maestro, nell'alzarsi per rin-

graziare il pubblico, ha guardato Ro-

berta. S'è inchinato a lei ed ha sor-

riso a lei, in modo che perfino mia

sorella se n'è accorta. Ma non ca-

pisci che cosa significa? — incalzò

credendo di leggere la delusione sul

viso dell'altra. — Un uomo avvezzo

agli applausi, che si tradisce in pub-

blico così... Il fatto è che Roberta

ha cambiato faccia. Mia sorella ha

detto che sembrava diventata paz-

za... non si sarebbe meravigliata se

dopo il concerto Roberta fosse corsa

da lui. Soltanto, lui è legato ad

un'altra. Sono cose che in quell'am-

biente si sanno.

— Una moglie? — chiese Paola

spalancando gli occhi azzurri.

— Una fidanzata — sussurrò Ne-

rina. — O un'amica. Si dice che

sia una donna affascinante, di quel-

le che fanno ammattire gli uomini.

— Ma allora non sposerà Robert-

ta! — gemette Paola. Si guardarono

in viso, oppresse. Perché del male

avevano parlato fino a quel gior-

no con spensieratezza, ma ora ch'es-

so entrava nel loro mondo chiaro

e sfiorava una di loro, ritrovavano

il loro cuore intatto di bambine.

Una donna affascinante, di quelle che fanno ammattire gli uomini, Roberta lo sapeva benissimo; si parlava apertamente di lei, l'amica del maestro Salcito. Una donna con un passato, successi artistici, successi d'amore, una delle rare creature che sanno avvincere; da quattro anni seguiva Salcito; da quattro anni, si sapeva, Salcito le era fedele.

— E si capisce — dicevano alcuni — lei è di quelle che non lasciano respiro; una catena al piede.

Ed ora lei, Roberta, avrebbe sciolto quella catena. Ella non avrebbe mai saputo di amare il maestro se questi non l'avesse notata. Ma era bastato un sorriso rivolto a lei come ad un bene irraggiungibile per far scaturire la fiamma.

L'avversaria da combattere era esaltante; ricca di fascino, ricca di astuzia e d'esperienza. Non l'aveva mai vista; l'immaginava splendida, con occhi magnetici e lunghe mani sottili; volta a volta le aveva attribuito i visi vampiroschi delle più tentatrici stelle dello schermo. Poi si scorava: lei inabile, lei impreparata, voleva vincere? E come avrebbe avvicinato il maestro? Per lunghi giorni attese un cenno, perfino, assurdamente, un incontro. E un giorno finalmente ricevette un biglietto del maestro.

Si recò al concerto, l'ultimo, stringendo fra le dita brucianti la carta letta e riletta. Dopo l'ultimo pezzo sarebbe entrata nel camerino dell'artista «a portargli la grazia di una parola buona». Che intenzione si nascondeva in quella frase? Veramente egli si sarebbe accontentato della «parola buona»? Non questo ella voleva. L'amore pieno, voleva, l'amore ch'era un diritto della sua giovinchezza.

Tremava di febbre; di lui non vedeva che le mani rapide, martellanti,

quelle mani che forse si sarebbero chiuse intorno al suo volto. Un accordo strappato, un silenzio, poi battimani da non finire; l'alta figura del maestro si inchinò e scomparve. Un quarto d'ora d'intervallo. Qualcuno urtò Roberta.

— Scusate, signorina.

La sua vicina di posto le sorrise; meccanicamente ricambiò il sorriso, guardò la sconosciuta. Vide un volto mite, un po' appesantito dal trucco; due grandi occhi scuri in un cerchio d'ombra, una bocca che doveva esser stata sfolgorante. Esser stata, sì; tutto nell'ignota dava l'idea del passato. Le pupille ventenni hanno una visione nitida che ignora le attenuazioni. Roberta ha concluso il suo rapido femminile esame che per un istante l'ha distratta e sta per ripiombare nell'ansia dell'attesa, quando un signore fermandosi davanti alla sua vicina pronuncia un nome che la fa scattare in ascolto.

Lei, lei, l'amica di Sal-

cito, la donna affascinante, la splendida av-

versaria, lei, questa

creatura dal viso stanco aggrappato disperatamente all'illusione del rossetto? Parla, la rivale temuta, con una morbida voce calda.

— Vi meravigliate di trovarmi qui in sala? Infatti il mio solito posto è nel camerino di Giulio, ma stasera, non so perché, Giulio non mi ci ha voluto. Non bisogna contrariarlo, sapete bene; il suo sistema nervoso è sempre scosso durante il concerto.

L'interlocutore sorride; la sua espressione è piena di simpatia per la donna che parla di Giulio.

— Dunque stanotte doppia ragione di camomilla al maestro. Cara amica, voi siete il suo buon angelo.

Sorride anche la donna, un sorriso che dice come non sia sempre facile essere il buon angelo di Giulio, il grande maestro. Parlano ancora un po' di lui, poi suona un campanello e il signore in piedi se ne va. L'amica di Giulio riprende un aspetto reverente perché lui, Giulio,

Mario Ferrari, uno dei nostri attori dalla maschera più interessante. (Foto Zumaglini).

s'è risieduto, calmo, al pianoforte.

E Roberta misteriosamente non riesco più a vedere le mani del maestro sulla tastiera; davanti ai suoi occhi è rimasto un sorriso, un coraggioso sorriso di donna innamorata che insegna: l'amore è difficile, piccola, e non tutto splendido come tu credi. Ecco; la fatalissima, l'avventuriera, è scomparsa per far luogo ad una creatura che prepara la camomilla al suo uomo.

Non attende l'ultimo pezzo, Roberta, per fuggire a casa. In istrada corre senza bisogno, forse per darsi la prova d'esser tornata leggera; corre tanto bene che di colpo le riviene in mente la gara. Bisogna intensificare l'allenamento.

Il giorno, dopo entra in palestra per la prima. Gli attrezzi rilucono. Prende un giavellotto.

— Un po' d'esercizio con questo, poi gli anelli, poi la corsa. Non c'è tempo da perdere — sussurra. E

mentre cerca la posa plastica del lancio, sente la gioia del suo corpo.

— Ieri Paola mi ha superato di un metro. È un'avversaria dura. — E le balena l'idea che proprio per questo è bello combatterla... Proprio per questo, perché aveva creduto in una lotta difficile, le era sembrato bello combattere l'altra battaglia dell'amore.

— Non mi piacciono le cose facili! — esclama decisa; e così rintuzzata il sospetto d'esser stata buona. Poi smette di pensare, gioiosamente si concentra nello sforzo fisico. La sua vita è ancora qui, nel chiaro mondo, dove si crede nella purezza.

È stato facile tornare indietro, perché il piede impaziente era sulla soglia, ma non l'ha varcata; e l'orizzonte che fuori si stende è ancora una promessa.

Irene Crippa

La traspirazione minaccia i vostri indumenti di lana! Difendeteli col LUX!



LUX mantiene le vostre lanerie morbide e calde poichè pulisce in modo razionale e, soprattutto, le libera dagli acidi della traspirazione che, altrimenti, potrebbero restringerle, indurirle e rovinarle irreparabilmente.

Adoperate LUX quanto più spesso possibile e senza alcuna tema. LUX è purissimo, solubile anche in acqua fredda e, quindi, di facilissimo uso.

LUX non viene mai venduto sfuso ma solo in pacchetto originale sigillato.



E' UNA SPECIALITA' LEVER

F.lli LEVER - MILANO

NOVELLA FILM

Grande sirena estiva di oltre 100 pagine, con 8 inimitabili tavole a colori. Vi hanno collaborato le più note firme della novellistica, i più arguti disegnatori, i più brillanti umoristi del tempo nostro.

IN VENDITA IN TUTTE LE EDICOLE A QUATTRO LIRE

Ah, sì, eh? Ah, io faccio la imitazione degli animali, vero? Ma non hai vergogna? Ma perché non ti metti davanti ad uno specchio e non ripeti cento-cinquantotto volte: «Io sono l'ultimo degli uomini e il primo dei mascazzoni»?

— Clementina...
— Quello che hai fatto è semplicemente ignobile, odioso, inqualificabile!

— Tina...
— Non mi chiamare per nome: non posso sentir pronunciare il mio nome da te: mi si velano gli occhi, non so più quel che faccio, non rispondo di me stessa!

— Se tu volessi ascoltarmi...
— Ti ho già ascoltato abbastanza due ore fa: e non so come abbia avuto la forza di trattenermi, di non saltarti al collo... Quand'anche morissi fra cento anni, non dimenticherei mai più le tue parole... E il tono, poi! Il tono con cui le pronunciavi: «Quella», e «quella» ero io! quella cantare? Ah, ah!... Ma sapete che cosa fa, quella? L'imitazione degli animali: da cortile, intendiamoci... L'anitra...». Io ho studiato il canto per ridurmi a imitare l'anitra... E l'usignuolo... L'usignuolo, diventato per l'occasione un animale da cortile...

— Tina...
— Bada bene! Bada che se tu mi chiami ancora una volta per nome, io tiro quel calamitaio contro il muro, spacco i vetri delle finestre, tutto quanto, mi metto a urlare come una pazza, a dibattermi come un'epilettica, faccio accorrere tutto il personale della tua Casa: allora vediamo, e ridiamo!

— Ti prego...
— Ah, mi preghi, adesso! Hai cambiato la tua musica, eh, signor editore?
— Non urlare così: potrebbe entrare mia moglie...

— Me ne infischio! Prima di tutto, non è tua moglie; poi, anche se lo fosse, io non sarei tenuta a manifestarle alcun riguardo. Tu mi offendi a sangue, godi nel rendermi ridicola, fai ridere il prossimo alle mie spalle, ed io devo star zitta! Povero illuso! Mi fai pena... E dire che ti dai arie di uomo intelligente, di uomo di mondo, di uomo che sa vivere! Disgraziato... Un miserabile, ecco quel che sei!

— Modera i termini: può entrare qualcuno.

— Tanto meglio: il divertimento aumenterebbe. No, caro, non si agisce così... Bisogna essere degli incoscienti...

— Ora esageri...
— Dei brutti: questa è la vera parola: dei brutti. Ah, se tu avessi potuto vedertela, la tua bella faccia, come te la vedevo io mentre assassinavi con le tue stupide ironie il mio decoro di donna e la mia dignità di artista! Ma certo: non appena entrava la stupenda, l'incomparabile, la «vamp» Daria Luti, io mi facevo un dovere di scomparire per non sentirmi troppo umiliata e per risparmiarti la pena di dirmi: «Voi potete andarvene...».

Possiedo un certo tatto e un certo rispetto di me stessa, io! Ma non ho infilato le scale e non sono tornata a casa strappandomi i capelli... Non te l'ho voluta dare, questa soddisfazione. Sono scivolata via attraverso una piegia del tendaggio e in punta di piedi sono venuta a collocarmi alle tue spalle, per sentire quel che dicevi: fra me e te non c'era che quel sipario di panno e una distanza di pochi centimetri; ho udito tutto, dalla prima all'ultima sillaba... Un'infamia. Non so dove abbia trovato la forza di contenermi, di non schiaffeggiarti in presenza di tutti... «Il piccione, l'usignuolo...» Quella, avrà pure anch'io il diritto di chiamare a mia volta «quella» la divina Luti, ti ascoltava sorridendo, con aria fra beota e indulgente: certo, nella sua infinita bontà, mi compassionava!... Ma mettili bene in testa...

— Basti!

— Hai detto?...

— Ho detto: «Basta»! Dico che non ascolterò neppure una parola di più: tu hai seccato! — ringhia Salvagno. — Se vuoi andartene, ecco l'uscio. E salutami la tua dignità d'artista: se tu sei un'artista, io sono un esploratore!

— Vincenzo!

— E non pronunciare il mio nome! Non posso sentir pronunciare il mio nome da te! Ho finito; credo che non abbiamo altro da dirci; addio.

Clementina Bonifazio capisce che a questo punto deve scegliere d'urgenza fra un'andata via definitiva, piena di fie-

rezza, e un atteggiamento conciliante, e, se possibile, commovente. In pochi attimi si risolve per quest'ultimo: scoppia a piangere, si accascia sul divano, cerca affannosamente nella borsetta un fazzoletto che non trova, si rinfia, va verso Salvagno, gli toglie dal taschino il fazzoletto di seta e si asciuga gli occhi con quello, mormorando: «Scusa», poi riprende il suo posto sul divano e alternando con eccellente effetto parole e singhiozzi, continua:

— Vincenzo...

— Tu... tu devi convenire... tu sei un gentiluomo e non puoi non... riconoscere d'esserti comportato mal... mal... male con... con me...

— Qualsiasi donna... Tu sai che cosa sia l'animo di... una donna... Io ero venuta... piena d'entusiasmo, di speranza... Avevo anche studiato... tanto, ma tanto... E poi... «Pazienza: era venuta la Luti e dico... conosco che io al suo confronto non sono niente... Però bastava dirmi una... una buona parola...

— Ma, Tina, non me ne hai dato il tempo... si affrettava a giustificarsi Salvagno, lievemente turbato.

— Mi hai rivolto da lontano uno sguardo che significava: «Fuori di qui, presto!».

— Ma no, ti giuro...

— Sì, sì... Sai che quando si ama qualcuno... si impara a tradurre anche i suoi sguardi...

— Perché... tu, mi ami?

Clementina giudica giunto il momento di non rispondere e di insistere nel pianto.

— Tina...

— Vincenzo...

Cinque minuti dopo, la scena della riconciliazione si chiude con la velata richiesta e con la premurosa promessa di due volpi argentate: la primavera è imminente...

Uscendo, Clementina si scontra con Carasella che entra:

— Vincenzo, vengo a chiederti scusa...

— Scusa di che?...

— Io stavo fuori, nel corridoio... Credo che tu abbia avuto uno scroscio, un dissapore... Insomma, un contrasto con la Bonifazio.

— Sì: chiamalo «contrasto».

— Lei alzava la voce, tu le ribattevi con ira...

— Lo so: vai avanti.

— Ecco: venivo a chiederti scusa, perché la colpa di questa lite è mia.

— Tua? Ma che cosa dici?

— La verità: non mi guardare con quegli occhi, Vincenzo...

— Insomma, ti vuoi spiegare?

— Ecco qua... L'uomo... Lo sconosciuto che ha risposto al telefono a Dasprea e alla Luti... il fantasma, come tu hai detto...

— Eri tu! — s'indigna Salvagno.

— Ero io. Tu mi devi perdonare: si trattava di uno scherzo... Quando ci siamo lasciati, io sono ritornato qui in ufficio per scrivere a macchina una lettera urgente; mi sono fatto dare le chiavi dal custode; quelli hanno telefonato, e non appena ho inteso il loro nome ho risposto alterando un poco la voce... Abbi pazienza; è stato più forte di me: volevo vedere la faccia della Bonifazio all'entrata della Luti, alla prova, e quella

di Antolini all'entrata di Dasprea. Pensavo che poi ne avresti riso anche tu; invece ho combinato un guaio.

— Ma se alla prova tu non sei neppure venuto!

— Sono venuto, ma mi sono tenuto nascosto dietro il tendaggio...

— Anche tu!

— Come, «anche tu»?

— Niente: dicevo così...

— È stata una cosa spassosissima... Ma se avessi immaginato che poi sarebbe finita a quella maniera... Vincenzo, ho rimorso.

— Oramai...

— Dimmi che m'hai perdonato.

— Sei un miserabile, va' via.

Carasella non trova la forza di ribattere sillaba e se ne va, con una faccia da condannato a morte.

— Pronto?... Pronto, Massimo?

— Sono io: chi parla?

— Salvagno.

— Ai vostri ordini, signor direttore.

— Chi ha portato oggi quelle rose bianche per la signorina Luti?

— Una ragazzina; quasi una bambina... Le ho chiesto: «Da parte di chi?».

— Mi ha risposto: «Mi manda la signora».

— Ma quale signora?

— Non m'ha detto altro ed è volata via.

— Bene; arrivederci.

— Buona sera, signor direttore.

Daria e Renato hanno risposto al duplice telegramma dell'Esperia Film chiedendo tre giorni di tempo, e il direttore di produzione, con un altro telegramma, ne ha loro accordati due. In due giorni, il miracolo viene compiuto: tutto il nuovo repertorio è stato eseguito. Da quarantott'ore, quanti appartengono in un modo o in un altro alla Casa Jana non si sono concessi una tregua, una pausa; qualche professore d'orchestra non è neppure andato a coricarsi e ha dormito per un paio d'ore in sala di incisione, stendendosi sul tappeto e facendosi guanciaie del pastrano. Un giovane tenore che ha inciso due dischi con Daria ha assunto l'aspetto di un sonnambulo. Massimo, costretto a non far uso del suo aspirapolvere, avrà ripetuto mille volte: «Questa non è più una Casa Musicale, è un refettorio, un dormitorio, un albergo!». Sua moglie, al contrario, è riuscita a mettersi da parte la sommità occorrente per l'acquisto di un vestito nuovo, smerciando panini imbottiti a prezzi esorbitanti. Salvagno, infaticabile, onnipotente, — «Quarantott'ore senza togliermi queste scarpe, amici miei!» — è diventato afono: pallido, sfatto, gli occhi infossati, sembra convalescente di chi sa quale malattia. La sola che non si sia alterata e non abbia spostato d'un secondo il ritmo della propria esistenza — pasti, sonno, abitudini quotidiane — è Jana.

— Quanto vi invidiamo, donna Giuditta! — esclamava Carasella incontrandola nell'ufficio della «segretaria», dove era venuta a ritirare certe parti d'orchestra ancora fresche d'inchostro, copiate febbrilmente da Ginazzi e da altri cinque copisti scritture in via straordinaria.

— Voi, sempre serafica, siete... «Ad multos annos», donna Giuditta!

E via di corsa, che l'automobile di Vincenzo lo aspettava già, e il jazz, cinque chilometri lontano, stava aspet-

Bionda in

PUNTATA 12

RIASSUNTO DELLE PUNTATE PRECEDENTI - Daria Luti, una bellissima giovane bionda, ha incontrato il compositore Renato Dasprea. Tra i due l'amore è sorto vivo e improvviso, tanto che Daria fugge da casa per seguire l'uomo che ama, e si stabilisce accanto a lui a Milano. Renato Dasprea lavora quasi esclusivamente per la Casa editrice musicale «Jana», di cui è animatore Vincenzo Salvagno. Tra i due uomini si sono da tempo stabiliti fruttuosi rapporti di collaborazione e di buona amicizia. Vincenzo Salvagno, spinto anche da un sentimento di viva ammirazione per Daria, si addepra per far esordire la giovane cantante che include il disco di una canzone di Dasprea. Frattanto l'amore cresce e divampa fra i due giovani. Dimentichi di tutto essi parlano e per dieci giorni nessuno sa nulla di loro. Daria, dopo questo episodio, si è recata ad abitare con Renato e una sera gli dice che ha ricevuto un'offerta da una casa musicale concorrente, di cui è proprietario un certo Berlandi. Daria ha rifiutato l'offerta e parte con il compositore per Roma dove Dasprea deve dirigere la parte musicale di un film e dove Daria si vede offrire, inaspettatamente, una parte di primo piano nel film stesso. L'assenza dei due si prolunga e invano Salvagno li invita a tornare a Milano. Ma Daria non è felice: ha chiesto a Renato di sposarla, per cementare la loro unione, e Renato si è trincerato dietro dei pretesti che sono mortificanti per lei. Intanto a Milano, Salvagno, sebbene a malincuore, pensa a trovare una cantante che sostituisca Daria. Ma Daria e Dasprea tornano all'improvviso e Salvagno impegna Daria a incidere altri dischi per lui. Intanto, a casa dei due innamorati, giunge un telegramma della «Esperia Film» che li richiama a Roma.

viola

ROMANZO DI
Angelo Frattini

tando. Daria rinasceva all'alba, e anzi-
ché buttarsi sul letto, affranta com'era,
prendeva un bagno, si rifaceva il volto
e ripartiva. Lo scroscio dell'acqua nella
vasca svegliava Dal Rivo, il quale, dopo
alcuni vani tentativi di riprender sonno,
si alzava, infilava la vestaglia e girava
scalzo per la casa maledicendo e par-
lando ad alta voce a se stesso, come un
maniacco: « All'alba, si fa il bagno; al-
l'alba... È un diritto, sta bene: ma quan-
do fra la propria vasca da bagno e il
letto del vicino non intercorrono più di
dieci centimetri, prima di scatenare quel
Niagara si ha il dovere di riflettere, si
è in obbligo di usare una certa deferen-
za... Sono cose dell'altro mondo... Alle
cinque del mattino, dico; alle cinque...
Primo bagno: baccano della vasca che
si riempie, caduta delle babbucce di lei,
rumori vari, risucchio della vasca che si
vuota; un minuto d'intervallo; baccano
della vasca che si riempie, caduta delle
pantofole di lui, rumori vari... C'è da
impazzire... Perché non invitano anche
alcuni amici, a prendere un bagno?...
Ma ora basta... Eh, basta... Ora busso
nel muro, e buona notte... Perché, con
tutta l'amicizia che ho per Renato, quel
che è troppo è troppo, ed è tempo di
farla finita... Ma finita sul serio... ». Co-
si recriminando, veniva a trovarsi nello
studio, dove il rumore non arrivava e
dove c'era un sofà sul quale finiva a
sedere, poi a sdraiarsi, poi a sistemarsi
comodamente, pur continuando a impre-
care ma in tono sempre più fiavole, sem-
pre più fiavole... Si svegliava, annebbia-
tissimo, quando mancavano pochi mi-
nuti a mezzogiorno: e doveva passare
almeno un quarto d'ora prima che egli
capesse in qual modo, essendosi coricato
nella sua stanza e sul suo letto, si ri-
svegliasse nello studio e sul sofà.

La mattina del terzo giorno, Daria e
Renato ripartono per Roma. Di buo-
n'ora, si recano a salutare Salvagno, il
quale dalle sette sta dettando alla ste-
nografa il testo del nuovo catalogo.

— A quest'ora, vi faccio venire in
ufficio, povera signorina.

— Non importa, commendatore: quan-
do è necessario, è necessario.

— In che giorno ricorre, il vostro
onomastico?

— Il sei aprile.

— Me lo annoto sull'agenda: avrete
un mio regalo.

— Troppo buono.

— Continuiamo: « ... la deliziosa ar-
tista, ormai unanimemente definita "la
regina della canzone", ha superato se
stessa in queste recentissime creazioni che
fanno parte del nuovo "lancio" prima-
verile della Casa Jana... »; e qui, se-
gnate sul foglio un quadrato: a matita,
riempiendolo con le parole: « spazio per
la fotografia », perché il tipografo possa
impaginare; e sotto il quadrato: « Daria
Luti, l'incomparabile... ».

Una limpida voce squilla:

— « Incomparabile » addirittura, Sal-
vagno: con aggettivi di questo genere,
voi finirete per farmi arrossire persino
sul catalogo!

È tanto assorto nel suo lavoro, che
non ha neppure udito entrare Daria; co-
me la vede balza in piedi, le muove
incontro festosamente:

— Cara Luti, già qui?

— Non abbiamo molto tempo, lo sa-
pete: il treno è alle dieci e quaranta.

— Accomodatevi... Lì... No, qui: vi-
cino a me. E Renato?

— Ora viene; è di là con la vostra
segretaria: stanno facendo un lungo e
complicato discorso di carattere... come
dire?, economico...

— Vedo... — e Salvagno non sa dis-
simulare un moto di contrarietà. — Ma
noi siamo con lui in perfetta regola,
come sempre; il mese scorso la Casa ha
provveduto alla normale liquidazione dei
suoi diritti...

— Credo che non si tratti di questo;
del resto io m'intendo pochissimo di que-
ste faccende. Mi pare che si tratti della
distribuzione dei suoi « pezzi » o della
spedizione dei suoi dischi: ve lo aveva-

mo scritto, che a Roma non se ne tro-
vava neppure uno.

— A quest'ora è stato largamente
provveduto, ne sono sicuro. Fatemi la
grazia di aprire l'involto che avete fra
le mani; datemi, finalmente, queste vo-
stre nuove sospiratissime fotografie...

— Eccole. Vi avverto subito che que-
ste, sì, meritano la definizione di « in-
comparabili »; dico per la maestria del
fotografo, s'intende.

— Fate vedere, fate vedere...

La mano di lui si protende avidamen-
te, sfiora il sottile polso di lei:

— Meravigliosa... E quest'altra: pure
meravigliosa... Tutte ugualmente mera-
vigliose: come voi, Daria...

— ... no, signorina, non è vero nien-
te: sono stato anche a Napoli, un gior-
no, e nemmeno là ho trovato un solo
disco. Dico, dischi miei: perché degli
altri vi era disponibilità larghissima.

— Mancanza momentanea, di più « di
un mese fa... ».

— No: di cinque giorni fa; e poi,
perché stiamo a discutere a vuoto? Voi
avete sottomano i vostri registri: possia-
mo consultarli insieme, è vero?

A malincuore, la signorina toglie da
uno scaffale un registro che reca stan-
pato sulla copertina: *Dicembre*.

— Vorrei convincervi, maestro, che
per quanto riguarda la Casa nulla è sta-
to trascurato...

— ...perché al grande successo iniziale
di « Pioggia sul giardino » succedesse il
vuoto, il silenzio. Volete nomi di città,
nomi di persone, volete riferimenti pre-
cisi? Credo di essermi eloquentemente
documentato: ho amici dovunque, si-
gnorina, come la Casa Jana ha succe-
ssali dovunque. Aprite il vostro regi-
stro: vedrete fino a qual punto le cifre
corrisponderanno... Abbiate la bontà:
verificate: venti dicembre; poi, cerche-
remo nei registri del gennaio e del feb-
braio, alla stessa data, il numero delle
copie e dei dischi richiesti durante il
mese; dal canto mio, vi mostrerò quel-
lo delle copie e dei dischi inviati. Dia-
moci questa pena: vi assicuro che l'esito
della ricerca sarà singolarmente
istruttivo.

— Ma io vi ripeto...

— Venti dicembre; incominciamo, si-
gnorina.

La segretaria apre il registro, cerca
la pagina corrispondente alla data, fa
scorrere l'indice su una fitta colonna di
numeri scritti in inchiostro rosso, di fian-
co a una colonna di titoli di canzoni,
scritti in inchiostro nero; mormora:

— « Pioggia sul giardino »... « Piog-
gia sul giardino »... Ecco qui: millequat-
trocentodiciassette: « Pioggia sul giardi-
no ».

La mano che si protende avidamente
ha afferrato il polso sottile:

— Vi amo, Daria...

— Ma che fate?... Lasciatemi... Siete
pazzo.

— Pazzo, dal primo giorno in cui voi
siete apparsa qui... Pazzo...

— Badate...

— A Renato? Renato sa che vi amo:
non ho saputo tacerglielo; glielo dissi
pochi giorni dopo avervi conosciuta.

— Io sono sua.

— Non ne ho mai dubitato, sebbene
egli tentasse con me il gioco delle mezze
parole, delle vaghe reticenze. Ed io gli
avevo spontaneamente promesso che non
vi avrei mai rivelato questo sentimento;
ho lottato a lungo con me stesso, ho
tentato di resistere: non ho potuto... Da-
ria... Non guardatevi così, lasciate per
un attimo la vostra mano nella mia...
Vi adoro, sono pronto a fare per voi
qualsiasi cosa: persino ad attendere che
mi comprendiate: domani, più tardi, un
giorno... Vi stupisce il vedermi tanto
sconvolto: forse, incominciate a capire...
Siete la più pura cosa della mia vita:
voi potreste fare di me un altro uomo...
I vostri occhi mutano espressione, riflet-
tono un'attonita compassione...

— Non è compassione? È paura... È
il presentimento di udire dalle mie lab-

bra parole ancora più pazzie... Parole
come queste: « Daria, volete essere mia
moglie? ».

— Salvagno!

— Vedete? Non potete neppure con-
cepire una possibilità simile; non siete
neppure tentata di dirmi che qualsiasi
speranza, da parte mia, è stolta, assur-
da, grottesca: questo è anche troppo ov-
vio, non è vero?... Ma certo! Parlatemi
anche voi di Jana, come Renato; ricon-
ducetemi alla ragione con una serie di
argomentazioni logiche e sensate: quasi
si potesse fermare con un sermone un
cavallo in fuga... Jana, vero? Ma forse
voi non avreste per lei la pietà osten-
tata da Renato; a voi basterebbe di ri-
spondermi: « Io sono lo splendore della
gioinezza, voi siete l'amara decadenza... ».

— No...

— No? Ecco qualcuno che ha pietà
anche di me... Ve ne sono grato, Da-
ria... Non ditemi nulla, ora; non ditemi
più nulla...

— ... e credo che non occorran-
no altre dimostrazioni: — conclude Dasprea
mentre la segretaria, scarlatta in volto,
ripone i suoi registri — « Pioggia » non
è stata ristampata; a quanti richiedevano
copie e dischi si è continuato a promet-
tere da un giorno all'altro, da una set-
timana all'altra, da un mese all'altro,
nuove edizioni che non sarebbero ve-
nute mai...

— Non può essersi trattato che di un
errore involontario: la produzione della
Casa è tanto numerosa... Nessuno rinun-
cia volontariamente a guadagnare migliaia
e migliaia di lire.

— È quello che penso anch'io, signo-
rina. Un errore: null'altro che un erro-
re, che ha però danneggiato considere-
volmente Salvagno e me. Io non intendo
attribuirne ad alcuno la responsabilità
e non voglio che l'editore la ricerchi fra
i suoi collaboratori: mi basta che a quel
grosso sbaglio si ponga riparo. Anzi: vi
prego di non far parola, con Salvagno,
di questo nostro anche troppo lungo di-
scorso.

— Dovrò pur chiedergli l'ordine di
ristampa.

— È vero: ma fate in modo che que-
st'ordine venga accomunato ad altri,
senza dargli particolare importanza. In-
somma: amerai che Salvagno non sapes-
se nulla, di tutto ciò.

— Anche se, a causa del mio silen-
zio, la ristampa dovesse ritardare an-
cora?

— Anche se non dovesse avvenire più:
posso contare su di voi?

— Io finirei per mancare al mio do-
vere: comunque, farò come volete, ma-
estro.

— Grazie.

— ...ora voi vi allontanate nuova-
mente, Daria, e tutto ritorna buio intorno
a me; pensate almeno una volta a que-
sto povero uomo che vi aspetta, alle pa-
role pazzie che vi ha detto...

Un passo nel corridoio: Salvagno si
scosta da Daria e assume d'improvviso
un aspetto lieto: sorride.

— Finalmente, Renato! La signorina
Daria ed io, incominciavamo a credere, sul
serio che tu volessi conquistare l'inattac-
cabile segretaria della Casa Jana! E, se
è lecito, che esito ha avuto il vostro con-
ciliabolo?

— Perfetto: ogni cosa è a posto.

— Lo avrei giurato. È una collabora-
trice ammirevole: grazie a lei, io potrei
partire per un viaggio di due mesi con
la certezza che qui tutto camminerebbe
a perfezione.

— È tempo di andare, Daria: è tardi.

— Non mi resta che augurarvi buon
viaggio... E quando vi rivedo? — chie-
de ansiosamente Salvagno a Dasprea.

— Fra qualche settimana: il lavoro,
questa volta, è per tre quarti predispo-
sto. In ogni modo, ti scriveremo.

— Ci conto. Sai che cosa stavo rim-
proverando, alla signorina Daria?

— Non saprei.

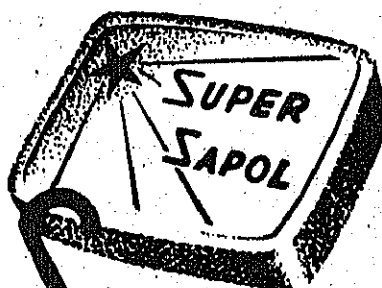
— Di essere tanto colta, che diam-
mi: un'attrice cinematografica che recita
e canta in quattro o cinque lingue; s'è
mai veduta una cosa simile? Così, ella
se ne ritornava per girare la « doppia
versione » e la Casa Jana perde ancora,
per qualche tempo, la sua inimitabile in-
terprete.

Daria gli porge la mano: risponde,
lentamente:

— Ritornerà, Salvagno, ritornerà...

(continua) *Angelo Frattini*

IL SAPONE CHE DOPO
IL BAGNO LASCIA UN
SENSO DI FRESCA
NETTEZZA E UN SOT-
TILE PROFUMO CHE
AUMENTA LA VOSTRA
ATTRATTIVA PERSONALE



SUPERSAPOL
BERTELLI



SE SORRIDETE PIACETE DI PIÙ

perché accrescete il vostro fascino
con la irresistibile seduzione di
una chiostra luminosa di denti.
Siate però esigenti nella scelta del
vostro dentifricio. Gibbs - Sapone
o Pasta Dentifricia (a base di sa-
pone speciale) - vi offre tutte le
garanzie di una marca universal-
mente conosciuta e preferita. Ren-
de abbaglianti i denti senza intac-
care minimamente lo smalto e
profuma deliziosamente la bocca.



GIBBS

B. A. STAB. ITALIANI GIBBS - MILANO

LA DONNA

GRANDE RASSEGNA MENSILE DI
MODA E MONDANITÀ FEMMINILE

È la più antica rivista di moda d'Italia, una delle più autorevoli e diffuse d'Europa.
Ogni fascicolo offre non meno di 100 modelli per tutti i gusti, per qualsiasi esi-
genza, per qualunque occasione. In vendita in tutte le edicole d'Italia a lire cinque.

Il Conte di Savoia attracca al Molo Beverello. Folla di gente in attesa, di tutte le classi, di tutte le età. Numerosi fotografi puntano gli obiettivi verso qualche angolo dell'immenso palazzo di acciaio: qualcuno, dall'alto di un ponte, si mette in posa. Sul marciapiede, presso una macchina cinematografica da presa, Eduardo e Peppino De Filippo danno istruzioni a un operatore e al suo aiuto. — Si gira? Diggià? — domando a Eduardo. — Proprio così, da questo momento ha inizio il nostro film « In campagna è caduta una stella », di cui sarà protagonista Rosina Lawrence, che provvisoriamente si presenta da lontano. Eccola, lassù.

Biondissima, candida, quasi eterea, l'attrice americana sorride a Eduardo e a Peppino: sorride anche a me, o almeno voglio illudermi che sia così, tanto è fresco e luminoso quel sorriso, e non voglio rinunciarvi. Mentre Riccardo Freda, giovane cineasta espertissimo, dà alcune istruzioni all'operatore (si parla di primi piani, di totali, di mezzi campi lunghi) Eduardo e Peppino mi danno, in stile telegrafico, il curriculum della vita artistica di Rosina Lawrence. Sette film, per la Metro Goldwyn; quasi tutti con un « duo » celeberrimo nel mondo cinematografico: Stan Laurel e Oliver Hardy. Attrice sensibilissima e, quando vuole, comichissima. — La sua parte — mi dice Eduardo — l'ho scritta su misura, sceneggiando la commedia di mio fratello. Ne farà un'interpretazione deliziosa.

ROSINA E I DE FILIPPO

Da Stan Laurel a Oliver Hardy ai fratelli Eduardo e Peppino De Filippo: non si direbbe che il destino artistico di Rosina Lawrence sia quello di completare un trio giocondo di comicità? Finalmente si può salire a bordo. L'operatore comincia a girare.

Nel salone veramente regale che fa da atrio alla prima classe del *Conte di Savoia*, Rosina Lawrence ci viene incontro. Alta, sottile, vestita di chiaro ci dà il più incantevole « buongiorno » che mai sia stato pronunciato nella nostra dolce lingua. Peppino De Filippo è agitatissimo: è venuto il momento di collaudare la sua conoscenza dell'inglese. Forse mai, nemmeno alla prima di una sua commedia, l'autore-attore è stato così emozionato. Poi si lancia a capofitto e pronuncia le sue prime frasi nella lingua di Albione. La Lawrence sorride; poi risponde, un po' in inglese, un po' in italiano. Peppino vuole apparire raggianti, ma non vi riesce. Eduardo insinua che la bionda diva avrebbe risposto testualmente così: — Vi domando scusa, caro mister Peppino, se non comprendo bene: ma non ho ancora imparato il napoletano.

Rosina Lawrence non è venuta sola, dall'America. E con lei il signor Marchisio, un simpaticissimo italo-americano, che ricopre a New York un'alta carica nell'amministrazione della giustizia civile. Da dieci giorni il signor J. Marchisio è, davanti a Dio e davanti agli uomini, il legittimo padrone e signore di Rosina Lawrence. — Questo è il nostro viaggio di nozze — ci dice. — Qual è viaggio di nozze più bello? — E parliamo dell'Italia, di Napoli. — Alle cinque, sullo stesso *Conte di Savoia*, partiremo per Genova. Poi visiteremo la Val d'Aosta, poi andremo a Venezia. — E poiché sono appena le due, i coniugi Marchisio-Lawrence vogliono approfittare della breve sosta per dare, in compagnia dei fratelli De Filippo, il loro primo saluto a Napoli.

Nell'incanto di Posillipo, tra una pizza e uno spaghetti alle vongole, si parla del film. Eduardo racconta; Peppino interviene, parlando in inglese e provocando il frequente opportunissimo intervento del signor Marchisio, che fa da interprete. L'attrice ascolta, interessandosi sempre più. Alla fine del primo tempo non può trattenere una squillante risata argentina; alla fine del secondo, seguendo la narrazione di Eduardo, è un po' commossa. Già sogna la sua parte; già si vede, piccola creatura capricciosa e sentimentale, nel quadro del film, fatto, come ogni espressione artistica dei De Filippo, di gioconde risate e di sorrisi un po' amari.

— Ormai — dice Eduardo — per me il film è finito. Già ne vedo le scene, le sequenze, i quadri, gli effetti. E sarà un bel film. — Quanto resterà, in esso, della commedia quasi omonima di Peppino De Filippo, e quanto vi ha apportato di nuovo Eduardo, svolgendo la sua sceneggiatura? E quale sarà, in un film che si svolge nel sole e nel verde dei nostri campi, il ruolo che il regista Eduardo De Filippo affiderà a Rosina Lawrence, attrice americana? Chi sa! Certo è che la sceneggiatura definitiva è pronta in tutti i suoi particolari, fino all'ultima inquadratura, e che Eduardo, Peppino e la Lawrence sono contentissimi. Tra quindici giorni si comincia a girare negli stabilimenti Pisorno di Tirrenia.

— Perché — domando a Eduardo — hai deciso di essere tu stesso il regista del film? — Eduardo esita un poco, prima di rispondere. Poi, di colpo: — Cosa dritti? La ragione vera è che, se ripenso al film che abbiamo girato mio fratello ed io, non posso fare a meno di essere d'accordo col pubblico e con la critica. Non mi piacciono. Mi pare che siano state deformate le idee, la recitazione, la trama, tutto. Di chi la colpa? Dei produttori? Dei registi? Di noi stessi? Non so. Per saperlo, mi sono deciso ad essere io stesso il regista dei nostri film. Se sbaglieremo, la colpa sarà mia, interamente o almeno per tre quarti. Ma speriamo bene. Frattanto sto pensando a quello che sarà il secondo film della « Defilm ». Esso si svolgerà su di una trama comichissima. Si tratta...

Quello che Eduardo ha raccontato, come lui solo sa, sul suo secondo film, ve lo diremo un'altra volta.

A. M.



Rosina Lawrence si gode gli ultimi giorni di vacanza, in attesa del prossimo inizio del film di cui si parla nell'articolo.